

LXXXVIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 15 OTTOBRE 1970

Presidenza del presidente CONTU

indi

del vicepresidente CONGIU

I N D I C E

Dichiarazione del Presidente della Giunta sul decreto legge 27 agosto 1970, n. 621. (Discussione e fine della discussione):

ABIS, Presidente della Giunta	2194-2217
TUFANI	2197
CARRUS	2193
MILIA	2200
FRANCESCONI	2201
RAGGIO	2202
FRAU	2208
MELIS G. BATTISTA	2209
PINNA GAVINO	2214
FADDA	2222
ZUCCA	2224
OCCHIONI	2225
DETTORI	2226
Mozione (Annunzio)	2193
Sull'ordine del giorno:	
ZUCCA	2193
ABIS, Presidente della Giunta	2194
ORRU'	2233
PRESIDENTE	2233
FRAU	2233
PISANO, Assessore all'agricoltura e foreste	2233

MELIS PIETRINO, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della mozione pervenuta alla Presidenza.

MELIS PIETRINO, *Segretario*:

«Mozione Zucca sulla concessione di vari contributi per miglioramenti agro-silvo-pastorali a favore dei professori Mario Floris e Luciano Provenzale per la loro azienda sita in agro di Capoterra-Pula-Domusdemaria». (23)

Sull'ordine del giorno.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, io vorrei sapere dalla Giunta quando intende discutere la mozione che è stata testé letta. Dico subito che io non insisto per una discussione immediata, perché lo scopo della mozione non è tanto quello di fare dello scanda-

La seduta è aperta alle ore 11 e 05.

lismo a buon mercato, nè di cercare responsabilità personali di questo o quell'Assessore, quanto di sollevare un problema politico che, pertanto, va visto dalla Giunta regionale collegialmente, a mio parere. Ecco perché non insisto per una discussione immediata. Non c'è nulla in contrario, da parte mia, che la Giunta controlli la situazione prima di discutere la mozione, ma insisterei per una discussione non troppo rimandata nel tempo. Per esempio, penso che se la settimana ventura ci fosse Consiglio regionale, dopo il dibattito sul problema minerario, già deciso dalla Conferenza dei Capigruppo, si potrebbe benissimo discutere questa mozione.

PRESIDENTE. La Giunta ha facoltà di esprimere il suo parere.

ABIS (D.C.), Presidente della Giunta. Signor Presidente, la Giunta aveva in un primo momento creduto di dover discutere nella seduta odierna la mozione che aveva, valicando forse la volontà stessa del presentatore e di chi ha dato la risposta, assunto un carattere quasi personalistico, per cui si imponeva una discussione immediata. L'intervento che ha fatto, invece, adesso, l'onorevole Zucca ci pone un attimo di riflessione. Poiché io credo che gli aspetti che vanno visti di questa pratica sono aspetti di carattere tecnico e di politica nel senso della forestazione, penso che dobbiamo rivedere questo discorso anche come Giunta regionale. Per cui noi accettiamo di discuterla al più presto possibile. Non posso garantire all'onorevole Zucca che questo esame possa essere fatto la prossima settimana, per impegni contingenti che noi abbiamo in questo momento, ma certamente, senza andare molto in là nel tempo, in modo che si possa fare questo dibattito con la serenità che il problema richiede.

PRESIDENTE. Ai sensi dell'articolo 117 del Regolamento possono intervenire sull'argomento anche altri due consiglieri. Se nessuno domanda di parlare chiedo al Consiglio di votare per l'inserimento della mozione all'ordine del giorno e per la sua discussione,

possibilmente nei limiti di tempo abbastanza brevi, che la stessa Presidenza si riserva poi di fissare ed aggiornare. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Dichiarazioni del Presidente della Giunta
sul decreto di legge 27 agosto 1970, n. 621.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le dichiarazioni dell'onorevole Presidente della Giunta regionale sul decreto legge 27 agosto 1970, numero 621.

L'onorevole Presidente della Giunta ha facoltà di parlare.

ABIS (D.C.), Presidente della Giunta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, proseguendo nell'azione intrapresa a seguito della emanazione del decreto legge 27 agosto 1970, numero 621 ed in adempimento al mandato ricevuto dal Consiglio regionale, la Giunta ha fatto, io credo, quanto era nelle sue possibilità per difendere gli interessi politici e finanziari della Sardegna palesemente offesi al momento della stesura e dell'approvazione, e nel contenuto del decreto in questione.

Nell'assolvere a questo compito la Giunta si è mossa, secondo le vincolanti indicazioni del Consiglio, su due principali direzioni; da un lato, rappresentando al Governo la gravità dell'impostazione sostanzialmente anti-autonomistica del decreto legge ed il danno economico che la sua applicazione avrebbe arrecato alla Sardegna; e, dall'altro, chiamando tutti i senatori ad un solidale e fattivo impegno con la Regione nella salvaguardia dei diritti delle nostre popolazioni.

Di fronte al Governo abbiamo motivato la nostra opposizione col sottolineare, innanzitutto, che il sistema di prelievo fiscale configurato nel decreto legge dava corpo ad una linea di politica economica sostanzialmente orientata, ancora una volta, a colpire soprattutto le classi e le regioni più povere e, dunque, a smentire nei fatti il conclamato impegno per la rinascita economico-sociale del Mezzogiorno e delle isole.

Ed abbiamo altresì ribadito che questo venir meno della politica meridionalistica si

accompagna — non certo casualmente — al rafforzamento delle emergenti tendenze centraliste del Governo nazionale e, dunque, ai reiterati tentativi di mortificare le regioni come istituti di democrazia.

E, per quanto più specificamente concerne la Sardegna, non abbiamo mancato di sottolineare con la dovuta energia che proprio sulla linea della noncuranza per il Mezzogiorno e della pratica sconfessione dello Stato regionalista da parte del Governo centrale, vanno cercate — nelle vicende del decretone — le ragioni essenziali della violazione degli articoli 8, 47 e 54 dello Statuto Sardo e, non di meno, del contenuto dell'articolo 33 dello stesso decreto che sottrae indebitamente alla Regione entrate straordinarie di rilevante entità.

Su questa posizione, o meglio, sulla posizione più esauriente espressa dal Consiglio anche attraverso la delegazione che si è recata a Roma, la Giunta ha potuto raccogliere la più ampia e convinta adesione di tutti i senatori sardi.

A tutti loro, indistintamente, dobbiamo qui dare atto dell'impegno morale e civile che, superando pur legittime decisioni di parte, hanno profuso nel proporre e sostenere in perfetta armonia le richieste della Regione, la modifica dell'articolo 33.

Al di là dei risultati ottenuti, questa circostanza — che non ha, purtroppo, molti precedenti nella nostra storia parlamentare — merita di essere ricordata come dato edificante di costume politico e come esempio, per ogni parlamentare sardo, di un servizio interamente reso al proprio paese attraverso la difesa, sulla giusta causa, degli interessi democratici di cui si è più diretta ma non particolaristica espressione.

Ma, soprattutto, io credo che l'episodio debba essere qui richiamato all'attenzione generale, per ribadire l'esigenza, così profondamente sentita dall'intero Consiglio, di un collegamento continuo e consapevole della Regione con i nostri parlamentari perché nei momenti decisivi abbiano voce univoca e maggiore forza di persuasione le istanze del popolo sardo.

La Giunta, dunque, col sostegno incondizionato dei senatori sardi ha fatto quanto era nelle sue possibilità per ottenere, in sede di conversione, la modificazione sostanziale del decreto legge e l'emendamento dell'articolo 33.

I risultati di questa azione — che, per molti aspetti si è svolta in sintonia con le iniziative sostenute da altre regioni a statuto ordinario e speciale — ci lasciano largamente insoddisfatti.

A prescindere, per ora, dal rifiuto dello emendamento all'articolo 33 (che resta, per noi, di cruciale importanza), dobbiamo rilevare che il Governo è rimasto in effetti sulle posizioni iniziali, pur avendo accolto numerose e, talvolta, importanti modifiche al testo originale del decreto legge 621.

Tra le variazioni apportate alle disposizioni di carattere tributario, ci paiono apprezzabili quelle concernenti l'esclusione degli atti per la formazione o l'ampliamento della piccola proprietà contadina dall'aumento delle tasse fisse di registro ed ipotecarie, e la riduzione dell'imposta fissa sul bollo.

Per quanto riguarda l'impiego dei prelievi fiscali, è da rimarcare la nuova fisionomia assunta dall'articolo 34 che postula l'avvio della riforma sanitaria, nel rispetto delle «competenze delle regioni». Per altri aspetti, riteniamo positive le modifiche riguardanti, nell'ordine: a) la fissazione dei massimali retributivi per gli assegni familiari che favorisce le aziende artigiane e cooperative, nonché la riduzione delle aliquote contributive; b) lo aumento da 25 a 50 miliardi del «Fondo di dotazione per il credito alle imprese artigiane»; c) l'aumento da 15 a 30 miliardi del «Fondo di dotazione della sezione speciale per il credito alla cooperazione»; d) l'autorizzazione agli enti di sviluppo ed a quelli per l'irrigazione a contrarre mutui fino a 20 miliardi per integrare i finanziamenti destinati alla realizzazione di opere pubbliche collettive di irrigazione; e) l'apporto ulteriore di 100 miliardi alla Cassa per il Mezzogiorno per l'esecuzione urgente di opere irrigue; f) la riduzione del 20 per cento dell'imposta sulla società eventualmente dovuta da società cooperative e loro

consorzi; g) l'autorizzazione alla spesa complessiva di 64 miliardi per interventi vari di bonifica agraria e montana con l'assegnazione di una quota parte — seppure per decisione del Ministro — anche alle Regioni a Statuto speciale.

Queste modifiche, che mi sono permesso di richiamare, rappresentano, dunque, alcune delle più significative innovazioni apportate al testo originale del «decretone».

Tuttavia, considerate nel loro insieme, esse appaiono chiaramente come concessioni parziali, come risposte non esaurienti a domande spesso precise ed organiche, volta e volta concernenti la difesa delle categorie più deboli, o la tutela degli interessi economici e politici delle regioni meno progredite del paese.

E' dunque, per l'inadeguatezza e la precarietà di queste risposte, che il risultato della battaglia politica condotta contro il «decretone» ci lascia largamente insoddisfatti.

Quasi negli stessi termini possiamo definire la nostra posizione per quanto riguarda l'atteggiamento assunto dal Governo sull'articolo 33. Anche in questo caso, infatti, abbiamo ricevuto una risposta parziale ed inappagante. L'emendamento proposto dai senatori democristiani e socialisti, e fermamente sostenuto da tutti i senatori sardi — come è noto —, non è passato.

In sede di discussione, tramite il Ministro del tesoro, il Governo ha riconfermato il parere che i proventi derivanti dall'applicazione del decreto 621 devono essere esclusivamente riservati all'erario dello Stato, poiché essi sono destinati — secondo la nota espressione dell'articolo 33 — «alla copertura di oneri diretti a soddisfare particolari finalità di competenza esclusiva dello Stato».

Si è, inoltre, argomentato che, considerata la destinazione dei prelievi suddetti, in caso di approvazione dell'emendamento proposto, la Sardegna, paradossalmente, avrebbe finito per beneficiare due volte dello stesso provvedimento: la prima volta incamerando la quota derivante dalla maggiore pressione tributaria e, la seconda, usufruendo dell'intervento finanziario dello Stato per il risanamento degli

enti mutualistici che, per l'appunto, verrà finanziato con i proventi del decretone.

La non pertinenza e la speciosità di queste argomentazioni — come ha dimostrato il dibattito svolto a suo tempo in Consiglio — balza evidente dal confronto con l'art. 8 dello Statuto e, sul piano dei contenuti, da una valutazione obiettiva delle storiche fondamentali ragioni che hanno ispirato il legislatore quando ha attribuito il carattere di «specialità» al nostro ordinamento autonomistico. Nonostante la posizione predetta che integralmente dobbiamo respingere, il Governo ha riconosciuto, come valida, l'esigenza di incrementare le entrate ordinarie del bilancio regionale. Infatti il Ministro del tesoro ha dichiarato in aula che il Governo è disposto ad aumentare con provvedimento amministrativo la percentuale dell'IGE da devolvere alla Regione, ad attribuire alla stessa una quota della «imposta sul reddito del lavoro subordinato» e una parte del gettito dell'imposta di registro per una cifra complessiva corrispondente, pressappoco, a quella che si sarebbe conseguita con l'approvazione dell'emendamento all'articolo 33.

Sul piano finanziario, perciò, riteniamo di dover dire che, seppure in via indiretta, le nostre richieste sono state quasi totalmente accolte e che, nella circostanza, il Governo, più che nel passato, ha dimostrato una maggiore sensibilità e considerazione per i nostri problemi.

Sul piano politico, però, l'opposizione al decreto-legge rimane ferma e chiara: perché nonostante le modifiche apportate dal Senato, questo fondamentale documento si attesta su una contraddittoria linea riformistica che accolla alle classi sociali più deboli ed alle regioni meno sviluppate il peso maggiore dei rimedi alle carenze storiche dello Stato; perché, nonostante il riconoscimento del diritto della Regione ed una maggiore autonomia finanziaria e l'assunzione di conseguenti impegni da parte del Governo, resta il fatto che, nei momenti della stesura e dell'approvazione del provvedimento in questione, non si è voluto sentire il nostro parere; come resta, nell'articolo 33, la palese violazione dei prin-

cipi solennemente sanciti dallo Statuto Speciale.

La vicenda, insomma, per il momento, se ci fa registrare un parziale successo sul piano finanziario, ci lascia totalmente insoddisfatti, sotto il profilo ben più importante della difesa dell'autonomia e della specialità dello Statuto; giacché siamo profondamente convinti che, in ogni caso, nessun provvedimento finanziario a intervento dello Stato sarà mai efficace se, al tempo stesso, non saranno cresciuti in autonomia, in libertà e in autorevolezza gli istituti di democrazia destinati a gestire lo sviluppo della comunità regionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per queste ragioni, per questo preminente valore che, nella vicenda ancora in atto, riconosciamo agli aspetti politici su quelli finanziari; per la attenzione che riserviamo al problema dei nodi da sciogliere nei rapporti fra Stato e Regione, la Giunta ritiene di dover continuare nell'azione intrapresa contro il decreto legge 621.

Sappiamo che la battaglia non è facile e che considerate le scadenze da circostanze oggettive imposte, il Governo sarà più rigido nella difesa delle proprie posizioni.

Confidiamo, tuttavia, nell'apporto che — domani alla Camera dei Deputati, come ieri al Senato della Repubblica — potranno dare i parlamentari sardi alla difesa della nostra giusta causa.

Crediamo, in definitiva, che la importanza essenziale degli interessi politici in discussione ci imponga di andare avanti, per quanto è nelle nostre possibilità, considerando fin da adesso l'opportunità di un eventuale ricorso al giudizio della Corte Costituzionale.

PRESIDENTE. E' aperta la discussione generale sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta. E' iscritto a parlare l'onorevole Tufani. Ne ha facoltà.

TUFANI (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni testé rese dal presidente Abis se da un lato ci possono in parte soddisfare per la posizione assunta in questi ultimi giorni dalla Giunta, dall'altro

lato, però, non possono non far rimarcare la inattività che c'è stata prima di questa sua tardiva azione.

Il Presidente della Giunta lamenta di non essere stato sentito nel momento in cui il decreto legge è stato varato dal Governo. Benissimo; può essere questa una giusta recriminazione che comporta però immediatamente la domanda: «cosa ha fatto la Giunta?». Perché a norma dell'articolo 33 dello Statuto, non è stato impugnato immediatamente il provvedimento?

Si può ancora ammettere che il Governo centrale, per sue particolari ragioni, possa ignorare le necessità finanziarie di una regione e gli obblighi che ha assunto nei suoi confronti nel momento in cui ha approvato e quindi accettato uno Statuto; ma se in contrapposizione a questa presa di posizione il governo regionale non si avvale dell'arma che lo Statuto stesso gli concede e gli consente di usare, ritengo che se colpa vi è stata da parte del Governo centrale, non meno colpevole è chi, avendo la responsabilità del Governo regionale, non si è mosso a tempo debito.

Queste mie considerazioni e queste mie accuse sono dovute non all'ormai abusato motivo che, quando si è alla opposizione, è necessario essere sempre in posizione critica, ma derivano essenzialmente dal fatto che un qualche cosa di simile è affiorato a Roma quando la Commissione consiliare, appositamente mandata a perorare la buona causa della Sardegna, si è sentita dire — anche se non *apertis verbis* — che se ci fosse stata a tempo debito una impugnativa, una impugnativa qualsiasi del provvedimento, forse la Commissione finanze del Senato, che ha esaminato il decreto legge ed ha dato il suo parere favorevole, avrebbe potuto esprimersi diversamente sul famoso articolo 33. In poche parole abbiamo avuto la sensazione che alla Commissione finanze del Senato l'articolo 33 è passato solo perché nessuno si è accorto che era in contrasto con quanto previsto in materia dagli Statuti regionali; e, d'altra parte, siccome nessuna opposizione era stata fatta, si poteva comunque ritenere che tutti avessero accettato il disposto dello stesso articolo 33.

Ed ecco perché, se male io non ho interpretato il ragionamento del Presidente della Commissione finanze del Senato, devo ritenere che effettivamente una notevole colpa è da attribuire alla Giunta regionale.

Concordo invece con il presidente Abis quando egli afferma che se anche dovessimo ottenere, come è stato promesso, attraverso altri canali, un certo numero di miliardi che, *grosso modo*, si avvicinerà a quanto ci è stato tolto dal Decretone, non ci si potrà comunque ritenere soddisfatti.

Anche io reputo infatti che certe battaglie non si possono impostare su quanto si guadagna o si perde in danaro, ma si devono essenzialmente combattere per il rispetto dei patti e dei principi. Ed il Governo quando non vuol modificare l'articolo 33 viene meno ai patti liberamente assunti e distrugge tutti i principi. Oltretutto se è vero che sette miliardi sono molti per le finanze della Regione è pur vero che se andassimo a fare i conti di quanto annualmente perdiamo sui minori interessi percepiti sui 300 miliardi circa che sono depositati in banca, ci accorgeremmo che probabilmente ogni anno perdiamo più dei 7 miliardi che il Decretone si propone di toglierci.

Pertanto questo minor introito non può rappresentare l'unica ragione della nostra protesta perché, oltretutto, ritorno a dire, tra svalutazione monetaria e minori interessi tutti questi miliardi li perdiamo già per colpa nostra, signor Presidente.

E' invece giusto, da parte vostra, insistere sul principio che l'articolo 33 lede l'autonomia della Regione, come è altrettanto giusto denunciare, da parte nostra, la non volontà politica di questo strano governo nazionale formato da persone che appartengono agli stessi partiti e alle stesse coalizioni politiche degli uomini che governano la nostra Sardegna i quali, mentre da una parte hanno voluto le Regioni, anche se sarebbe stato bene rinviarne di qualche anno almeno la costituzione, dall'altro, quando devono mostrare realmente la loro volontà autonomistica, fanno di tutto per affossare l'autonomia e delle Regioni

a Statuto ordinario e di quelle a Statuto speciale.

Per tutte queste considerazioni il nostro giudizio, signor Presidente, non può essere che un giudizio negativo sull'operato del Governo e sul vostro operato, sia per quanto la Giunta ha fatto da 10 giorni a questa parte e sia per tutto quello che la Giunta non ha fatto finora.

E se l'articolo 33 non verrà emendato — come certamente non verrà emendato — non solo per una precisa volontà politica, ma anche a causa dei tempi tecnici dato che entro il 26 ottobre o si vota o salta il Decretone, la responsabilità ricadrà solo sulle forze politiche che sono al Governo. Oggi riteniamo impossibile una modifica anche a questo solo articolo, che, tra l'altro, almeno sotto il profilo finanziario è il più importante ed impegnativo, in quanto anche la più piccola modificazione al testo già approvato dal Senato riporterebbe inevitabilmente la legge alla ulteriore discussione ed approvazione della stessa assemblea. Avremo pertanto da parte del Governo un no sicuro, un no certo.

Ognuno, signor Presidente, si assuma le proprie responsabilità. Io ritengo che la Giunta attuale abbia una buona dose di responsabilità se quell'articolo 33 non verrà modificato. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

CARRUS (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, noi abbiamo preso atto stamattina delle dichiarazioni rese dal Presidente della Giunta regionale sull'azione svolta dalla Giunta stessa per ottenere la modifica del decreto legge. Certo, in questa sede non è il caso di ripetere le cose che sono state dette nel momento in cui il Consiglio regionale ha affrontato, per la prima volta, il problema, ed ha messo in moto il meccanismo per ottenere la modificazione di quelle parti che ledevano gli interessi finanziari, gli interessi politici, gli interessi economici della nostra Regione. Per dire la verità, i contatti avuti dalla deputazione del Consiglio regionale con gli organi

del Parlamento, che in quel momento potevano influire sulla modificazione, ci hanno dato l'impressione che in quel momento ci fosse qualche cosa da fare. Del resto, anche la relazione di maggioranza al decreto lascia sperare che in aula ci potesse essere un certo spazio per modifiche che tutelassero i diritti della Sardegna. Dice la relazione testualmente: «in merito all'articolo 33 che riserva interamente all'Erario le maggiori entrate derivanti dall'applicazione del decreto, il senatore Deriu richiamava l'attenzione della Commissione sulla ripercussione negativa che ciò determinerebbe sulla economia della Regione sarda, ed in particolare sulla considerazione che, a suo avviso, non è possibile variare con legge ordinaria disposizioni statutarie regionali approvate con legge costituzionale. Dello stesso avviso si è detto il senatore Pirastu, il quale si è riservato di risollevar in aula la questione della costituzionalità della norma e di presentare emendamenti tendenti a modificarla. A giudizio dei relatori le questioni di ordine giuridico costituzionale sollevate sono certamente controverse, e del resto sono già state affrontate con analoghi provvedimenti anche in passato». (Ecco, questo è il punto importante). «Con riserva di maggiore approfondimento nel dibattito in assemblea, in via preliminare i relatori ritengono, comunque, che la norma approvata dalla Commissione non precluda l'eventuale diritto della Regione a richiedere allo Stato quanto dovuto».

Noi prendiamo atto delle promesse, per quella parte che riguarda la possibilità di una reintegrazione finanziaria della perdita che avrà la Regione sarda per via dell'articolo 33, ove le vicende parlamentari non consentissero una modificazione in sede di Camera dei deputati, non tanto per quella parte, quanto per la dichiarata volontà di portare avanti la battaglia per la difesa della nostra economia con i mezzi formali, processuali che la Costituzione consente. Questo è un fatto estremamente importante; anche se per altre vie la emorragia di disponibilità finanziaria dovesse essere tamponata, tuttavia la Giunta non deve consentire che sia violata impunemente

la Costituzione e sia violato impunemente lo Statuto in una materia così delicata. E il fatto che si affacci la prospettiva di una impugnativa di fronte alla Corte Costituzionale, ci induce a richiamare la Giunta anche su un altro problema, e cioè su quello delle tendenze antiregionaliste che permea tutta la giurisprudenza della Corte Costituzionale.

E richiamiamo la Giunta sulla necessità di fare anche un'altra battaglia — che, a suo tempo, il Consiglio regionale aveva iniziato e che, dato l'esito negativo, poi non aveva continuato — sulla necessità, cioè, di richiedere che la Corte Costituzionale nella sua composizione, nella sua struttura, possa essere integrata in modo da recepire le istanze delle Regioni a Statuto speciale, in modo che ci sia una inversione di tendenza della giurisprudenza della Corte Costituzionale, determinata proprio da una modificazione della sua struttura. La rilettura recente della sentenza della Corte Costituzionale su un caso analogo ci ha fatto convinti che le argomentazioni della Corte Costituzionale sono assolutamente infondate; che queste argomentazioni potranno essere modificate soltanto se c'è una modificazione della struttura stessa della Corte Costituzionale, con la inclusione di elementi votati dai Consigli regionali delle Regioni a Statuto speciale, in modo che lo spirito della nostra Costituzione entri anche nella giurisprudenza della Corte Costituzionale.

Noi siamo convinti che, data la gravità del problema, il Presidente della Giunta, insieme con la battaglia per una impugnativa del provvedimento di legge, inizierà anche la battaglia per la modificazione della struttura della Corte Costituzionale. Probabilmente anche in questo non abbiamo grandi possibilità di vittoria; in ogni caso, proprio nel momento in cui le istanze regionaliste si fanno più pressanti e mettono sempre più in luce le tendenze accentratrici, le tendenze centraliste di un Governo che non rispetta di fatto né sul piano finanziario, né sul piano economico né sul piano giuridico le autonomie regionali, proprio in questo momento dobbiamo riprendere quella battaglia a suo tempo interrotta.

Se il Presidente della Giunta regionale, nel confermare il suo impegno per portare avanti questa battaglia, ha voluto dire queste cose, il partito della Democrazia Cristiana prende atto con soddisfazione delle dichiarazioni rese in quest'aula e dichiara che in questa battaglia sarà a fianco dell'esecutivo regionale, a fianco della Giunta regionale, perché qui non sono in gioco sette, otto miliardi, non è in gioco una contrattazione di disponibilità finanziarie, non è in gioco una visione della politica di sviluppo a livello regionale, ma è in gioco la stessa concezione regionalista dello Stato, quindi vale la pena anche di continuare su questa battaglia, forse con maggiore energia, forse accentuando di più gli aspetti giuridico-formali, accentuando di più il rilievo costituzionale che questa battaglia può assumere, perché se noi cediamo su questo punto, noi cederemo di fronte ad un ulteriore tentativo di mortificare la nostra autonomia. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Milia. Ne ha facoltà.

MILIA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, a me pare che anche nelle dichiarazioni di oggi, come già nel discorso del 30 settembre, la sola preoccupazione evidente del Presidente della Giunta sia stata e sia quella di coprire, con una lunga sequenza di frasi, prive però di qualsiasi significato concreto, la mancanza di una valida iniziativa politica della Giunta regionale dinanzi ad un atto di grande rilevanza quale quello rappresentato dal decreto legge del 27 agosto 1970, n. 621.

Una preoccupazione che evidentemente tende solo a salvare, comunque, la vita o, per meglio dire, allungare l'agonia di un esecutivo che, come tutti ricordiamo, si presentò al Consiglio nel febbraio scorso con propositi molto ambiziosi, assicurando che avrebbe portato avanti con fermezza e tempestività un'azione di rinnovamento, un'effettiva trasformazione dell'istituto autonomistico; che avrebbe, soprattutto, provocato, determinato la partecipazione della Regione alle scelte e

alle decisioni della politica nazionale. Noi tutti ricordiamo queste osservazioni, e noi tutti soprattutto abbiamo presente l'atteggiamento e le linee perseguite dalla Giunta nel corso di questi dieci mesi, e noi tutti siamo perfettamente convinti che la Giunta ha affrontato, sempre e solo in modo immobilistico e burocratico i problemi dello sviluppo; ha assegnato, di fatto, alla Regione una funzione subalterna nei confronti delle scelte della politica nazionale; ha rinunciato di fatto, e in modo più clamoroso, direi, di quanto non abbiamo fatto le precedenti Giunte, ad una giusta ed efficace azione contestativa nei confronti del Governo, sia per le violazioni dello Statuto e sia per le scelte di politica economica che via via il Governo è andato compiendo.

In queste condizioni, quindi, di crisi permanente e di immobilismo, il risultato della azione della Giunta in questa circostanza per la modifica dell'articolo 33 del decreto legge non poteva essere, a mio avviso, diverso da quello che è stato; e certamente questo risultato negativo, questa grave sconfitta politica, una delle più gravi della storia della Regione in questi ultimi anni, non può essere attenuata affermando che il Governo ha assicurato abbondantemente la Giunta circa un reintegro finanziario dello Stato nei confronti della Regione; e non è possibile, neppure in questa circostanza, tentare di mettersi la coscienza a posto prendendo atto della collaborazione data in questa circostanza da parte di tutti i Gruppi del Consiglio regionale, da parte dei senatori sardi ed auspicando un più efficiente collegamento tra Regione e gruppo, possiamo chiamarlo così, dei parlamentari sardi. Io penso che, se i propositi annunciati dalla Giunta, nel febbraio scorso, fossero stati propositi effettivamente sinceri, e se a questi propositi fossero seguiti dei fatti concreti, un'azione politica permanente, certamente, come dicevo poc'anzi, noi non avremmo potuto registrare oggi, o non avremmo dovuto registrare oggi questa grave sconfitta politica che umilia la nostra coscienza autonomistica e offende, soprattutto, la coscienza autonomistica di tutto il popolo sardo.

Elementi direi, per confermare l'atteggiamento della Giunta anche in merito a questo ultimo episodio, ne possiamo citare in abbondanza. Ma basta solo dire che il decreto legge è stato varato il 27 agosto del 1970; che già si parlava in modo quasi assolutamente preciso degli intendimenti del Governo, circa le misure congiunturali, già da qualche tempo, e tutto ciò, a mio avviso, avrebbe dovuto indurre subito la Giunta, il Presidente della Giunta, a svolgere la necessaria azione politica presso il Governo per contestare al Governo questa grave, gravissima inadempienza e questa gravissima violazione dello Statuto Sardo. Si sono fatti passare nel più perfetto immobilismo circa 20 giorni, fino a quando cioè il Presidente della Giunta ha scritto quella famosa lettera, di cui ci ha dato lettura nel discorso del 30 settembre, al Presidente del Consiglio dei Ministri. Si sono presi dei contatti con grave e notevole ritardo con i senatori, mentre non si è svolta la necessaria azione a livello delle direzioni dei partiti politici che, probabilmente, interessati tempestivamente, sarebbero potuti intervenire per modificare il proposito del Governo in questa direzione.

Intanto, dicevo, il risultato non poteva essere diverso da quello che è stato, ed a questo proposito ci sarebbe anche da ripetere quanto ha detto già il collega Zucca, parlando a nome del nostro partito, nella seduta del 30 settembre. Questo provvedimento del Governo è un provvedimento punitivo nei confronti della classe lavoratrice, specialmente della classe lavoratrice delle zone più povere del nostro Paese; è un provvedimento che tende a scaricare e a far pagare in misura notevole e con molto anticipo di tempo le riforme ai lavoratori, riforme che, tra l'altro, non si sa neppure quando verranno e come saranno attuate; è un provvedimento che tende, soprattutto, a reintegrare un certo profitto verso categorie di imprenditori che nel nostro Paese hanno fatto sempre il bello e il cattivo tempo ed hanno sempre dettato, essi, la linea di politica economica a questo Governo e a tutti gli altri Governi.

Quindi noi siamo profondamente insoddisfatti della situazione che si è creata e pensiamo che in questa circostanza, se la Giunta vuole avere il minimo di chiarezza ed essere conseguente a certe affermazioni fatte nel febbraio scorso ed anche a qualche affermazione fatta oggi, sia pure fra i denti, la cosa migliore sarebbe che rimettesse il suo mandato al Consiglio affinché, finalmente, si possa provvedere alla formazione di un esecutivo capace veramente ed effettivamente di difendere gli interessi della Sardegna e della autonomia. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Francesconi. Ne ha facoltà.

FRANCESCONI (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 30 settembre si è svolta in quest'aula una discussione vivace, interessante, nella quale tutti i gruppi politici, prima ancora che il Senato si pronunciasse, avevano portato avanti, con un certo calore, il principio dell'autonomia della Regione soprattutto riferendosi all'articolo 33 di questo benedetto decretone. Oggi ho avuto l'impressione, e non solo io, ma tutti i colleghi, anche quelli che sono intervenuti, che questa sia una discussione inutile; inutile nel senso che già la maggioranza — noi stessi, quindi, che facciamo parte di questa maggioranza in seno al Governo — abbiamo deciso che entro il 26 di questo mese il decretone deve essere approvato assolutamente. Il Senato ha dato un voto sconsolante nei confronti delle richieste della Regione sarda, e ciò pone — questa è la situazione in cui ci troviamo — tutti noi consiglieri regionali che facciamo parte della maggioranza in una posizione desolante nei confronti di quella maggioranza che ci rappresenta al Governo. La verità è questa, che tutte le discussioni che vengono fatte oggi in questo Consiglio non apporteranno alcuna modifica a quanto è stato già votato, perché questo comporterebbe il ritorno del decretone al Senato, quindi la bocciatura entro il 26 di questo mese.

Non possiamo, dopo aver preso atto della relazione fattaci dal Presidente del Consi-

glio che certe modifiche sono state apportate al decretone — modifiche che, in sostanza, non modificano affatto quello che era nelle nostre intenzioni: cioè, l'articolo 33 tale era al momento della presentazione al Senato, tale è rimasto oggi che dovrà passare al vaglio del Parlamento — ancora una volta non possiamo, quindi, non prendere atto, purtroppo, che il Governo centrale rigetta continuamente quelle che sono le istanze del Consiglio regionale della Sardegna. Ancora una volta, e questo è stato detto non solo da me come rappresentante del PSI, ma anche da altri colleghi che mi hanno preceduto, ancora una volta l'autonomia della Regione sarda viene mortificata. Io, con tutta sincerità, devo dire che se l'esecutivo avesse preso posizione più netta, in tempo utile, molto probabilmente saremmo riusciti ad ottenere risultati più positivi. Non è un appunto, questo, che vogliamo muovere all'esecutivo, ma la verità è che ci si è mossi con un certo ritardo, ritardo che ha portato anche uomini politici che ci rappresentano in campo nazionale, gli uomini politici sardi, a non intervenire tempestivamente nel difendere gli interessi della Regione sarda.

Questo, però, non ci deve impedire di continuare a lottare, anzi — ed è stato molto chiaro il collega Carrus, che mi ha preceduto — deve spronarci, e non deve costituire un precedente che, ancora una volta, per il futuro possa metterci in una situazione penosa nei confronti, non solo del Governo centrale, ma soprattutto nei confronti delle popolazioni sarde che noi rappresentiamo. Noi dobbiamo fare in modo che per l'avvenire non venga più oltre mortificata la Regione Sarda e la nostra autonomia. Noi dobbiamo fare in modo che certi problemi di interesse della Regione sarda debbano essere accettati dal Governo centrale. Ho già detto, nel mio precedente intervento del 30 settembre, che questa è una battaglia che dobbiamo condurre non solo noi, come Regione sarda, ma insieme alle altre regioni a statuto ordinario. Guai se il Governo dovesse, anche nei confronti di quelle regioni, comportarsi come fino a oggi si è comportato nei nostri con-

fronti e nei confronti della Sicilia e delle altre regioni a statuto speciale. Guai: verrebbero soffocati i loro diritti, e risulterebbe inutile essere arrivati, oggi, in Italia, all'istituzione delle regioni a statuto ordinario!

Signor Presidente, non voglio assolutamente dire altro in merito perché credo che sia inutile piangere su quello che è stato e su quello che non è stato fatto. Quello che noi del Partito Socialista Italiano diciamo alla Giunta, all'esecutivo è che continui ad impegnarsi perché venga impugnato, davanti alla Corte Costituzionale, quanto è stato fatto a danno della Regione sarda e qui mi associo alla richiesta, ben precisa, fatta dal rappresentante della Democrazia Cristiana, onorevole Carrus. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non credo che questa discussione, anche se contenuta nel tempo, sia inutile, come ha affermato poc'anzi il collega Francesconi, all'inizio del suo intervento, e sul quale io, per altro, in gran parte concordo; non mi sembra inutile, intanto perché il fatto che, sia pure su iniziativa consiliare, nostra, dei colleghi del PSIUP e dei colleghi sardisti, il presidente Abis abbia deciso di dare un'informazione, è qualche cosa, diciamo, di importante, nel senso che in questa aula si instaura un corretto rapporto tra Giunta e Consiglio che noi vorremmo non si limitasse a questa occasione, ma che avesse una continuità.

Noi abbiamo avuto, per esempio (cito solo i fatti più recenti) notizia di incontri che la Giunta ha avuto, anche recentemente, con rappresentanti del Governo, su problemi importanti che riguardano il futuro del settore minerario della Sardegna, che riguardano i grossi problemi dell'industrializzazione nell'isola, e siamo stati, come nel passato del resto, ancora una volta, informati, non so quanto fedelmente, di questi incontri, solo attraverso la stampa. Ecco, ci sarà adesso una dichiarazione su questi problemi — martedì

prossimo — che noi abbiamo chiesto. Io credo che se la Giunta si orientasse a informare, puntualmente, tempestivamente, il Consiglio sui fatti più importanti, sulle iniziative più importanti, sugli incontri di maggiore rilievo che ha col Governo, questo sarebbe un fatto assai importante.

Ecco perché dico che anche per questo aspetto, il fatto che ci troviamo di fronte ad un'informazione, — comunque la si giudichi e io la giudicherò — è da sottolineare, come uno dei primi passi che potrebbero portare a instaurare un metodo, ripeto, più corretto nei rapporti tra la Giunta e il Consiglio.

Non è poi inutile, anche per un'altra ragione, onorevoli colleghi: perché la battaglia sul decreto non è compiuta, non è finita, c'è ancora la Camera dei deputati, ci sono ancora quindi delle possibilità di ulteriore intervento per sostenere le nostre rivendicazioni, le nostre posizioni. Il collega Francesconi dice: però la maggioranza ha deciso, la maggioranza si è impegnata. Ebbene, è questo il problema. Caro collega Francesconi, tu non puoi fare tutto un bel discorso sulla difesa delle prerogative, delle competenze, dei ruoli, nella difesa dell'autonomia contro un Governo che calpesta l'autonomia, quando dici che la maggioranza «ha deciso». E' questo che noi dobbiamo riuscire a modificare. Una difesa conseguente dell'autonomia non può che passare attraverso una lotta che rovesci questo metodo, per il quale al rapporto dialettico, all'interno del Parlamento, tra Regioni e Parlamento, tra Regioni e Governo, si sostituisce la disciplina più rigida della maggioranza. E io credo che, se i colleghi socialisti — come del resto qualcuno ha già annunciato l'altro giorno — interverranno perché non ci sia ancora una volta un richiamo alla compattezza ed alla disciplina della maggioranza (richiamo, del resto, che ha avuto fino ad ora risultati non del tutto completi) si consenta, invece, un confronto più aperto tra Governo e Parlamento, tra Governo e opposizioni, tra Governo e Regioni, se questa battaglia i colleghi del PSI faranno (del resto, in parte la stanno facendo, devo darne atto) nonostante il tempo a disposizione sia

poco, data la scadenza del 26 di ottobre, io credo che sia ancora possibile portare avanti la nostra battaglia, sia ancora possibile conseguire dei risultati.

La battaglia non è chiusa, a meno che non la vogliano considerare chiusa i colleghi ed i gruppi della maggioranza. Questo è il punto. Ma, per noi, non è chiusa.

Il problema del tempo, diceva il collega Francesconi. Voi sapete il nostro atteggiamento rispetto al decreto congiunturale. Noi ci siamo battuti per una profonda modificazione ed abbiamo detto chiaramente che saremmo ricorsi all'ostruzionismo, dandone una motivazione. Questo non faremo neppure in quest'ultimo scorcio, in questo periodo fino al 26 di ottobre. Io credo che, se il Governo dimostra buona volontà, disposizione ad accogliere proposte concrete e costruttive, le rivendicazioni della nostra Regione e delle altre Regioni, il problema del tempo non sarà un problema. Si è riusciti al Senato, in una settimana, a varare due grosse questioni, come il divorzio e come il decreto — dimostrando, in questo caso, il Senato, una vitalità democratica di grande interesse —, non capisco perché di fronte alla possibilità, alla prospettiva di modifiche ulteriori e sostanziali, sulla base di un confronto aperto, non si possa trovare, tra i diversi gruppi alla Camera, l'intesa per cui entro il 26 il decreto possa essere approvato anche se rimandato al Senato.

Non è questo l'impedimento. L'impedimento semmai è di carattere politico, al quale io prima mi sono riferito. Ed inoltre, non sarei così sconsigliato, come qualche collega mi è sembrato di essere, né così deluso. Certo, noi diamo un giudizio di profonda insoddisfazione per il fatto che il Governo e la maggioranza non hanno consentito che si apportassero al decreto quelle modificazioni possibili, utili, necessarie. Certo, questo è il giudizio. La linea che ispira il decreto non è stata modificata, e dal nostro Consiglio non è venuta una critica ad un aspetto del decreto, ad un particolare, è venuta una critica all'indirizzo generale del decreto. Questo indirizzo rimane. Tuttavia, onorevoli colleghi, io non sarei così scon-

fortato e deluso, perché certi risultati sono stati conseguiti ed io li vorrei sottolineare, non perché si assuma una posizione di tipo trionfalistico, ma per sottolineare il fatto che in questa situazione una battaglia coerentemente condotta può strappare risultati, può farci fare dei passi in avanti.

Si è ottenuto un risultato politico importante, a mio parere, che va a merito non di una parte o di un gruppo, ma, credo, di tutte le forze politiche: si è ottenuto il risultato che sui problemi del decreto, e poi su quelli del divorzio, ad esempio, si potesse avere un confronto un tantino più aperto tra Governo e Parlamento, tra Governo e opposizione. E questo è un dato di estrema importanza politica. Nel contempo, però — qui è il punto debole —, non si è riusciti ad avere un atteggiamento analogo, aperto, un metodo più corretto nei rapporti tra Governo e Regioni. Questo è il punto che io sottolineerei. Cioè, mentre io do atto del fatto che con un impegno responsabile di tutti (ripeto, non credo possa una parte politica farsi proprio il merito) mentre si è riusciti ad instaurare, sia pure in parte, in modo limitato, un metodo più corretto, un confronto più aperto tra Governo e Parlamento, non siamo riusciti ad imporre un confronto più aperto ed un metodo più corretto nei rapporti tra Governo e Regioni. Questo è il punto che va sottolineato.

Da che cosa deriva questo fatto? Beh, io non voglio fare un discorso molto lungo, però credo che pesino, ai fini di questa difficoltà, tutti gli anni passati. Un passato che è stato da parte nostra, delle Regioni a statuto speciale, troppo spesso di rinuncia ad una battaglia all'atteggiamento del governo, che è stato sempre chiuso nei confronti delle opposizioni, dei voti delle Regioni. E poi forse ha anche pesato il fatto, onorevoli colleghi, che per una serie di ragioni, non esclusa quella che nel Mezzogiorno ancora gli organi di alcune Regioni non sono stati costituiti, ci siamo trovati sì di fronte ad alcuni pronunciamenti che venivano dalle Regioni — la sarda, la siciliana, mi pare quella piemontese, qualche altra —, ma non a quel

pronunciamento più generale che forse sarebbe stato necessario e che, certo, abbiamo auspicato, cioè ad un concorso nei fatti delle Regioni a determinare, anche in questa occasione, l'indirizzo della politica del Governo, di fronte ad una sua chiusura.

Questo è il problema che abbiamo di fronte. Io lo vorrei porre qui, non tanto per recriminare, quanto per dire che, a questo problema, dobbiamo lavorare. La Regione siciliana ha deciso di promuovere un convegno di tutte le Regioni del Mezzogiorno, ed è questo il momento per far fare a questo problema dei passi in avanti, cioè per riuscire, non solo ad avere rapporti corretti tra Governo e Parlamento, Governo e Sindacati, in cui abbiamo fatto dei passi in avanti, ma rapporti corretti tra Governo e Regioni, come altro momento dell'articolazione democratica della vita del nostro Paese. Andare al Convegno delle Regioni meridionali, con questo spirito, con questa volontà, contribuirvi, io credo che sia dare un contributo per risolvere questo problema.

Ma, vorrei dire: non sono neppure del tutto deluso e scoraggiato, sconsolato, anche perché talune modificazioni al decreto sono state introdotte; ed io voglio sottolineare questo.

Ho detto prima che non è stata modificata la linea generale di indirizzo: quello rimane, e contro quello abbiamo combattuto e dobbiamo combattere ancora, da oggi al 26, e però facendoci forti anche del fatto che alcune cose sono state modificate e, se questo è avvenuto, ciò significa che altre cose possono essere modificate. Sono alcune delle cose che, del resto, il Presidente della Giunta ricordava. Certo, il punto più dolente è l'articolo 33. E a questo proposito io concordo del tutto con le considerazioni che faceva il collega Carrus. Non si tratta di consentire che il Governo chiuda la questione con una specie di risarcimento dei danni: perdetevi da una parte, vi do dall'altra. No, questo è un modo, a mio parere, che va respinto. E' un atteggiamento sprezzante nei confronti di una posizione nostra, che certo ha presente anche gli aspetti finanziari, ma che soprattutto pone il problema del rispetto dello Statuto, del

rispetto delle norme costituzionali. Per cui io credo che, su questo terreno soprattutto, debba essere portata avanti la battaglia per la difesa dell'autonomia.

Ecco io credo che noi abbiamo contribuito, con la iniziativa consiliare nostra, in qualche misura, a ottenere questi parziali risultati. Questo va tenuto presente per convincerci che una battaglia può essere anche vinta. Questa volta non l'abbiamo vinta, abbiamo solo strappato qualche cosa, o contribuito a strappare qualche cosa, però può essere vinta. A quali condizioni?

FADDA (P.S.d'A.). Abbiamo strappato qualche promessa, non qualche cosa.

RAGGIO (P.C.I.). Le modifiche al decreto non sono promesse; le modifiche apportate al decreto. Io parlo del decreto nel suo complesso, non fraintenda! Certo, io non vorrei essere frainteso, onorevole Fadda, ho detto prima che la linea rimane quella, che l'opposizione nostra è netta e abbastanza ferma. Credo che dobbiamo continuare a condurre la battaglia.

Però traggio dal fatto che alcune modifiche, anche parziali, siano state introdotte, la convinzione che non dobbiamo disarmare. Ecco perché non sono d'accordo con Francesconi. Da oggi al 26 dobbiamo portare avanti la battaglia, perché è possibile modificare profondamente il decreto e ottenere quello che al Senato non siamo riusciti ad ottenere, ed ottenerlo alla Camera. Le condizioni quali sono, onorevoli colleghi? Qui, secondo me, entra in ballo la grave responsabilità della Giunta. I colleghi ne hanno accennato. Io sono convinto che se la Giunta si fosse mossa per tempo, con convinzione politica, forse noi al Senato saremmo riusciti ad ottenere quello che non abbiamo ottenuto. Di questo ne sono convinto. Questo è il punto. La Giunta si è mossa tardi, si è mossa senza convinzione politica. Fortunatamente, in questa occasione, debbo dire, almeno sull'articolo 33, abbiamo trovato compatti i Gruppi della sinistra, nazionalmente abbiamo trovato compatti anche i senatori, debbo dirlo,

sardi di tutti i Gruppi. Ecco, ma se ci fosse stata un'azione sul Governo da parte della Giunta, tempestiva, puntuale, vigorosa, io sono convinto che sull'articolo 33, su questo terreno, avremmo ottenuto di più, avremmo ottenuto quello che il Consiglio chiedeva.

I colleghi che sono stati all'incontro con la Commissione finanze lo ricorderanno — il Presidente Martinelli l'ha detto con estrema chiarezza — il problema non è di sensibilizzare solo i parlamentari, i senatori, innanzitutto è di costringere il Governo. Se non si smuove il Governo, questa battaglia non si vince. E' questo che è mancato, è mancata cioè l'azione della Giunta, che è stata un'azione fatta in ritardo, insufficiente, non convincente sul piano politico, una vertenza aperta con la solita misura burocratica: l'invio di una lettera. Io dico che, se non siamo riusciti, la responsabilità prima di tutto ricade sulla Giunta.

Ora il collega Carrus diceva: «Noi dobbiamo, di fronte a questa esperienza, sulla quale appunto io mi sono sforzato di dare un giudizio equilibrato...» (spero che i colleghi abbiano inteso cosa volesse dire) «di fronte a questa esperienza (diceva il collega Carrus) noi dobbiamo aver coscienza che è necessario riprendere in pieno e con profonda convinzione la battaglia contestativa nei confronti del Governo, una battaglia che è stata interrotta». Beh, io dico prima di tutto che questa esperienza recente ci dimostra che la Giunta, la attuale Giunta non dimostra di avere la volontà e la capacità politica di riprendere questa battaglia interrotta. Il decreto era una grande occasione. In realtà, sì, ho visto che la stampa ha parlato per giorni con grande rilievo degli incontri che ha avuto il presidente Abis a Roma sul porto containers, ma su quanto abbia fatto per il decreto sulla stampa non è comparso niente.

ROJCH (D.C.). Sono stati modesti risultati, ma risultati.

RAGGIO (P.C.I.). Modesta azione, insufficiente azione, non convincimento politico,

VI LEGISLATURA

LXXXVIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1970

questa è la verità! Sennò, non si spiega perché si pubblicano e si fanno pubblicare (perché spesso così avviene) fotografie dei nostri dirigenti regionali a Roma per iniziative, sia pure importanti come il porto containers, e non si trova la possibilità di sensibilizzare, di muovere, per esempio, la stampa intorno a problemi come questo del decreto. C'è quindi una prima questione, cioè di una Giunta che non crede alla utilità, alla validità di una ripresa di questa battaglia interrotta.

Ma c'è anche un'altra ragione secondo me, onorevoli colleghi, e vorrei concludere. Il collega Carrus diceva: «Questa battaglia va ripresa senza cedimenti». Ma che cosa vuol dire? Anche nel passato noi abbiamo avuto momenti di forte tensione rivendicativa nei confronti del Governo; ricordiamo l'ordine del giorno-voto e poi i risultati sono stati anche in quell'occasione deludenti. Il fatto sì è che non basta fare una battaglia rivendicativa nei confronti del Governo, se a questa battaglia non si accompagna un impegno serio per una svolta profonda negli orientamenti, negli indirizzi, nella gestione della Regione. Questo è il punto. La contraddizione tra la rivendicazione di una diversa politica nazionale e la pratica in Sardegna, nella Regione, della stessa politica che il Governo fa nazionalmente; la contraddizione tra la richiesta di una politica nazionale, rispettosa delle autonomie, che avvii una politica di sviluppo fondata sul Mezzogiorno e poi la pratica in Sardegna, nella Regione: una Regione accentrata, burocratica, clientelare che fa una politica a sostegno dei grandi gruppi privati, degli speculatori. La discussione dell'altro giorno — centinaia di milioni dati a dei professionisti, proprietari di una grande tenuta — ci dà un esempio scandaloso di questo modo di fare politica. Insomma, questa è la contraddizione che mina e vanifica ogni impegno sul terreno della contestazione nei confronti dello Stato. O risolviamo questa contraddizione, oppure, onorevoli colleghi, non riprenderemo quella battaglia contestativa che il collega Carrus dice deve essere ripresa. Ma io so bene che a questa nuova — relativamente nuova — frontiera, la Democrazia Cri-

stiana è approdata, nel corso di questi mesi, attraverso un profondo travaglio che l'ha portata a darsi un nuovo assetto interno. Io so bene che dal vostro comitato regionale — mi è sembrato, almeno, così di intendere — due questioni sono state poste come essenziali: l'unità interna del vostro partito e la ripresa della battaglia contestativa. Ma si è trattato di un approdo ad una piattaforma estremamente ambigua, unitaria e unanimitaria — come è stato detto —, una unità destinata a crollare, a saltare al primo impatto con i problemi che voi dovete affrontare come partito di maggioranza. E' un approdo ambiguo, insufficiente, arretrato rispetto alle esigenze.

Che cosa vuol dire fare una battaglia contestativa e poi non sciogliere, all'interno del vostro partito, il nodo dell'esproprio generalizzato per le grandi aree a pascolo? Avete preso atto che nel vostro partito vi sono due posizioni diverse e contrastanti: chi è per l'esproprio e chi è contro? Ma questi sono nodi da sciogliere. Se non si porta, cioè, avanti una battaglia per rinnovare profondamente l'indirizzo politico, la gestione, l'organizzazione della Regione, ci sentiremo dire, come ci hanno detto: «Cosa volete dal Governo? Voi dite che il Governo spende poco, fa poco e male; ma voi, Regione, gli 80 miliardi per la pastorizia perché non li spendete, e li spendete bene?». Ecco dove questa volontà diventa velleità, un qualcosa che è inconsistente. E' questa la contraddizione che bisogna sciogliere. Non si può avere una ripresa della lotta rivendicativa, della contestazione, della politica del Governo, se non si ha questa volontà di realizzare un mutamento profondo nella politica e nella gestione della Regione. Bisogna sciogliere questa contraddizione, onorevoli colleghi, non solo per dar forza alla politica contestativa, la quale non può essere fatta di sole affermazioni verbali, ma deve essere impegno politico per colpire i nodi del sistema economico nazionale che impediscono lo sviluppo della Sardegna. Dev'essere una battaglia rivolta a chiedere al Governo una diversa politica nazionale che poggi sul Mezzogiorno, ma anche a colpire in Sarde-

gna i grandi gruppi privati e la proprietà assenteista. Ecco la contestazione, non solo del Governo, ma del sistema economico, per modificarlo, per orientare lo sviluppo generale del Paese in senso più equilibrato, per risolvere i più grossi problemi sociali.

Ma non solo per questo la contraddizione va sciolta, cari colleghi, ma anche per un'altra ragione, perché a lungo andare questa posizione a cui mi pare voi volete approdare, cioè la ripresa della battaglia contestativa nel modo separato e persino contrapposto, a me sembra, rispetto ai problemi della svolta da operare all'interno della Regione, bene, questa contraddizione a lungo andare, se non sciolta, può alimentare diffidenze, delusioni, sconcerti, sfiducia ed aprire brecce pericolose alle forze eversive e anti autonomistiche. E debbo dirvelo, la stessa preoccupazione, che ho letto recentemente sulla stampa, nelle parole di persone che io stimo profondamente perché convinti democratici, autonomistici, parole che sembrano guardare ai moti e ai fatti di Reggio Calabria come a un modello cui ispirarsi anche in Sardegna; a questi moti, a questi fatti come a un qualche cosa che esalta la cosiddetta «esplosione spontanea» della collera popolare, quasi che vi fosse nel Mezzogiorno e in Sardegna spazio e terreno per l'esplosione spontanea della collera popolare. In realtà, la storia ce lo insegna, anche l'esperienza più recente, che ogni esplosione spontanea, o cosiddetta spontanea, in realtà ha segno ambiguo e spesso negativo, e offre il destro all'intervento di forze eversive, reazionarie che muovono un attacco all'assetto democratico del nostro Paese. Dovremo, dunque, anche in Sardegna alzare barricate, magari per contendere a Reggio Calabria il quinto centro siderurgico? E' questa l'alternativa? Io non credo che qualsiasi forza seriamente autonomistica possa pensare che questa possa essere l'alternativa. No, non credo.

Però un pericolo c'è, onorevoli colleghi, e questo pericolo può prendere maggiore consistenza, a meno che non si risolvano i problemi di una svolta interna nella Sardegna. Il pericolo cioè di strumentalizzazione, di malcontenti, di proteste, di collere legittime e

giustificate da tanti anni di politica sbagliata, una penetrazione di forze antidemocratiche e antiautonomistiche. Ecco perché in questo momento, soprattutto, io credo che noi dobbiamo pensare ad un Mezzogiorno, ad una Sardegna che si aprano ad una diversa prospettiva attraverso uno sviluppo generale del movimento popolare, che sia organizzato, che sia cosciente, che sia unitario, che abbia un respiro meridionalistico nazionale. Ed è anche a questo fine che una svolta nella gestione della Regione diventa questione urgente ed essenziale. Perché la Regione deve e può essere lo strumento di questa grande lotta democratica che non si fa con le barricate e incendiando le macchine, o attraverso i moti diretti da teppaglie fasciste e da caporioni e capiclientele della Democrazia Cristiana, ma si fa attraverso un movimento organizzato, cosciente, articolato, che coinvolga gli istituti democratici e veda, al centro, innanzitutto la Regione.

Io penso, quindi, e ho concluso, che la esperienza di questi giorni ci abbia offerto lo spunto per parecchie riflessioni. Penso che noi dobbiamo apprezzare come positivo il fatto che da diverse parti, dalla gran parte delle forze politiche sarde, da noi comunisti alla Democrazia Cristiana che, nel suo recente comunicato regionale, vede affermata l'esigenza di una svolta della politica regionale che ponga al centro il Mezzogiorno e che faccia del Mezzogiorno una questione nazionale, che faccia cioè del Mezzogiorno la condizione per un nuovo tipo di sviluppo dell'intera società nazionale, sia emerso un processo di sviluppo nell'orientamento delle forze autonomistiche democratiche. Dobbiamo nel contempo chiedere però a tutti di essere conseguenti, di essere coerenti; dobbiamo cioè chiedere che i voti, che in modo così solenne esprimiamo, le deliberazioni nostre e dei partiti, si traducano in azione politica concreta. Io credo, onorevoli colleghi, che l'esperienza di queste settimane ci abbia dimostrato che la attuale Giunta, per la sua incapacità politica a scegliere nella contraddizione a cui poc'anzi mi riferivo, rappresenti un ostacolo persino a quella ripresa della battaglia contestativa e

spressa, per altro, in modo così ambiguo dallo stesso Comitato regionale della Democrazia Cristiana. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CONGIU

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (P.D.I.U.M.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, già il 30 settembre, quando il Consiglio fu chiamato ad occuparsi dell'importante problema che il contenuto dell'articolo 33 del cosiddetto «decretone» sollevava, da parte nostra ci dichiarammo molto perplessi e poco convinti circa le possibilità di poterci far sentire dagli organi del Governo centrale e, tanto più, eravamo convinti che al Senato, pur degnamente e validamente rappresentati, la nostra azione sarebbe stata, purtroppo, quella che poi il Presidente Abis ci ha oggi presentato.

In questo regime di decreti, di decretisimi, di decretoni, con Governi di centro-sinistra che conducono azioni politiche suggerite più che altro da esigenze demagogiche o peggio, era fin troppo evidente che con l'acqua alla gola come lo Stato, la bilancia nazionale, è venuta a trovarsi nel 1970, era fin troppo evidente che Roma, il Governo, avrebbe fatto orecchie da mercante alle nostre sollecitazioni. Ma aderimmo, già dal 30 settembre, alla richiesta di quanti sollecitavano un'azione unitaria nella esaltazione e nella difesa dei diritti sanciti dal nostro statuto. Il discorso, le esposizioni, direi, cronologiche e cronistoriche che testé ha letto il Presidente Abis ci hanno convinti, ancora una volta, che la politica della contestazione è ad un punto morto.

Mi pare che taluno abbia detto che questa sia la Giunta delle iniziative modeste; da iniziative modeste è fin troppo evidente che ne possa soltanto derivare un risultato modesto. Una Giunta che è intempestiva. Quando noi ricordiamo che il decretone venne presentato e approvato dal Consiglio dei Ministri il 27 di agosto del 1970, e la Giunta non si è mossa e ha atteso soltanto le sollecitazioni consiliari, del Consiglio, per condurre la prima azione politica nella ricerca di un emendamento del-

l'articolo 33, che viola i diritti della Regione sarda sanciti chiaramente negli articoli 8, 47 e 51 del nostro Statuto, cioè ad oltre un mese di ritardo, quando cioè il Governo si trovava e si trova dinanzi ad una stretta cronologica, invalicabile, insuperabile, pena il decadimento dello stesso decretone; se qualche possibilità, dicevamo noi, il 30 di settembre quando intervenimmo nella discussione, vi era di ottenere una modifica dell'articolo 33 del decretone, queste possibilità dovevamo sfruttarle immediatamente quando venimmo a conoscenza dello stesso. Ma la Giunta, questa Giunta di centro sinistra, per non smentire se stessa, ha preferito fare la politica di chi non vede e non sente.

Mi pare di rilevare oggi, dal contenuto dei discorsi dei colleghi intervenuti nella discussione, un tono particolarmente dimesso, se faccio eccezione dell'intervento dell'ultimo collega comunista, il quale, per alcune, direi per molte, affermazioni ha portato qualche novità in aula, ma ad eccezione di questo, perché anche l'intervento dell'onorevole Carrus, che nel suo discorso ha voluto suggerire alla Giunta di iniziare un'azione politica per ottenere modifiche alla struttura della Corte Costituzionale (con le solite dichiarazioni ad effetto che si fanno con il risultato, ahimè, scontato), anche l'intervento dell'onorevole Carrus, dicevo, a nostro avviso, non ci ha dato nuove prospettive, non ci ha offerto nuovi orientamenti e, tanto meno, a nostro avviso, ha suggerito alla Giunta una azione politica positiva e concreta. Tono dimesso, dunque, della discussione.

Le dichiarazioni del Presidente Abis direi quasi recitate in un clima di sonnolenza...

SODDU (D.C.). Assessore alle finanze, artigianato e cooperazione. Di pacatezza.

FRAU (P.D.I.U.M.). Più che pacatezza direi sonnolenza, mi stavano quasi consigliando di non intervenire nella discussione, tanto lo stesso tono era riuscito a mortificare e ad appiattire il mio entusiasmo e la mia volontà. Da molti anni a questa parte, ma soprattutto da quanto il centro-sinistra è al Governo nella

VI LEGISLATURA

LXXXVIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1970

cosa pubblica, assistiamo, viviamo, cioè, in un regime che taluni hanno definito regime dei decretissimi e dei decretoni: a questo si doveva arrivare, come dicevo poco fa. Lo Stato ha degli impegni precisi che non possono essere, purtroppo, ignorati; immaginiamoci un po' se, nel tentativo di salvare una certa economia boccheggiante per l'autunno caldo, per le regioni varate precipitosamente e senza nemmeno un definito piano finanziario, ad un certo punto il Governo, come nel passato, non doveva fare ricorso a questo decretissimo!

La Regione è stata ignorata; è stata ignorata perché la Regione vuole essere ignorata. Io ricordo che nel passato, quando l'avvento del centrosinistra non era ancora avvenuto, da parte degli esponenti della Giunta si cercava, se non altro, di ribellarsi almeno nel tono e nel timbro della voce, almeno nella fonetica e si gridava e si protestava, ma oggi ci si ritiene soddisfatti alla fine delle dichiarazioni del Presidente, solo perché il Governo centrale ci ha assicurato un piccolo contentino. Ecco qual è la nostra politica. Cioè, le nostre sollecitazioni, le nostre rivendicazioni, le nostre contestazioni a che cosa portano? Al piccolo contentino che il Governo e i Governi di tanto in tanto si degnano di elargire a favore della Sardegna.

Arrivati a questo punto, che cosa vogliamo proporre? Certamente una politica nuova, una politica seria. Lo abbiamo sempre detto: una politica di cose semplici, ma una politica di realtà.

In aula sono emerse delle considerazioni, direi molto gravi, formalmente da parte degli esponenti della maggioranza della Democrazia Cristiana e dei socialisti. Addirittura lo esponente socialista ha detto senza equivoci: questa discussione da parte nostra la riteniamo inutile. Immaginiamoci con quale coraggio la Giunta rimane ancora al suo posto, quando deve sottolineare, è costretta a sottolineare, il completo fallimento della sua azione politica, di quella politica contestativa verso il Governo centrale che, da qualche tempo a questa parte, abbiamo visto come è stata mortificata.

Continuare l'azione rivendicativa per ottenere la modifica dell'articolo 33 del decreto, perché la Camera accolga emendamenti correttivi che non ledano i nostri diritti sanciti nello Statuto; continuare questa azione servirà, io penso, soltanto ad accontentare qualcuno e a fare della facile propaganda. Arrivati a questo punto, con il termine imminente del 26 ottobre — termine utile per il perfezionamento del provvedimento —, noi pensiamo che ogni qualsiasi azione che debba essere intrapresa o continuata è destinata al completo fallimento. E' una realtà amara, una realtà triste per questa Sardegna, che continua ad essere la regione negletta, la regione dimenticata, la regione che continua a soffrire l'esodo dei suoi migliori e più giovani figli verso l'Italia settentrionale e verso l'estero. E a nulla varranno i piani, a nulla varranno le promesse se effettivamente una Giunta non sarà in grado di intraprendere una azione politica seria ed efficace che scaturisca qualche risultato positivo, ciò che non abbiamo, invece, ottenuto e per ammissione degli stessi esponenti della Democrazia Cristiana e dei socialisti e per dichiarazione dello stesso Presidente della Giunta, in questa azione per la modifica dell'articolo 33 del decreto legge. *(Consensi a destra).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Giovanni Battista Melis. Ne ha facoltà.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, confesso il mio stato di perplessità nel prendere la parola in una situazione e in un momento come questo. Ci troviamo di fronte all'ennesimo attentato proclamato e consacrato di fronte alle sacre tavole della legge dell'autonomia, che è stato scopertamente attuato, e ne discutiamo in questa aula, profanata nella sua sacertà da una così evidente dissacrazione del nostro ruolo e dell'impegno a rappresentare la nostra Regione. E non è un piagnisteo fine a se stesso, non siamo nel convenevole e non siamo neanche nella pedissequa valutazione di cose che si chiudono nella breve cerchia di

un episodio così saliente e direi così solenne. In quest'aula noi abbiamo ormai, per una lunga serie di episodi, constatato la totale assenza di interesse dello Stato centrale ai problemi della Regione, così come la incapacità reattiva dell'istituto del quale siamo partecipi e corresponsabili, di fronte alla china ruinosa in cui questa nostra autonomia va precipitando.

Ecco, la mia perplessità è questa: che io mi attendevo che dopo una discussione, dopo l'esperienza, credo amara, che il nostro Presidente ha fatto, il clima fosse non di resa a discrezione, ma di reazioni adeguate. Resa a discrezione perché la ribellione all'attentato ed al sopruso (che è di principio, perché si tratta di attentato alla struttura stessa della Regione, come autonomia) mi pare sia consistita in una lettera e in una visita a chi? Al Presidente del Consiglio? Al Consiglio dei Ministri riunito? Al Ministro responsabile, richiamato ai suoi doveri e alle sue responsabilità? E' una reazione costituita da una denuncia all'opinione pubblica, da un grido di allarme, da una mobilitazione per una situazione che, se ci trova impotenti innanzi allo Stato centrale, deve trovare presenti le forze del nostro paese e la coscienza dal nostro popolo? No, abbiamo assistito ad una trattativa sul molto e sul poco, sul pressappoco, sugli adattamenti, sulle contrattazioni, nella accettazione di una mortificazione di principio tradotta nella contrattazione di mercato e di mercato spicciolo, non di mercato all'ingrosso.

Questo significa che non crediamo negli istituti; significa che non siamo all'altezza degli istituti; che, anziché antivedere il mondo da creare nel suo divenire, anziché sentire lo impulso ad un potenziamento, ad una strenua difesa, e quindi alle valutazioni che ci debbono mobilitare, perché crediamo nel domani e nel nostro ruolo, marciamo così, al rallentatore della resa a discrezione e, praticamente, alla mercé della volontà e della pretesa di chi vuol farci tollerare tutto, pietisticamente. Ed è questo a cui abbiamo assistito oggi, per evidente presa di coscienza, di chi rappresenta con l'esecutivo la Regione sarda, che non ci sia altro da fare.

Presidente della Giunta, voi siete l'espressione della maggioranza politica, questa stessa maggioranza politica opera nello Stato e lo governa. I partiti che vi sostengono e che vi hanno dato mandato di presentare le doglianze della Regione sono gli stessi che stabiliscono l'iter di questa legge infame, che viola un giuramento che lega la Regione allo Stato; anche a Roma quei partiti dovevano essere impegnati a questa difesa, i vostri partiti, tutti i partiti! Ma se non avete avuto questa forza vuol dire che sapete di essere protestati da tutti i partiti, sapete che la Sardegna è enucleata dal vivo della responsabilità consapevole di chi governa lo Stato, ed alla rispettabilità che le è dovuta in nome delle tavole della legge che sono poste a fondamento della costituzione italiana. E vorrei dire che è tutto messo in forse e, soprattutto, che voi non credete che questa difesa ci sia dovuta e che voi siate in condizioni di farla.

Onorevole Presidente, avvengono delle cose gravi. Io, dovete darmene atto, quando sono andato con le rappresentanze dei partiti di sinistra, dei partiti diciamo popolari, a chiedere questa discussione con immediatezza (perché altrimenti la avremmo avuta chissà quando, e se l'avremo anche avuta) io chiesi non la discussione solo di questo, ma di tutta la situazione di cui siete responsabili perché è tutta al declino, precipita verso la disgregazione concreta e fatiscente malgrado i vostri comunicati. In questa estate avete dato per risolti tutti i problemi, quasi ad ossigenarvi di parole che però non danno respiro ad un organismo asfittico, anemico, che cerca ancora la via della emigrazione, per trovare altrove quello che ancora ci è negato in questa isola spopolata, dove il banditismo ritorna come l'incubo perenne e la perenne condanna di un sistema che non riesce a superarlo, perché non riesce a dare vita a quelle campagne in cui la vita è condizionata da chi anarchicamente, ribelle e terrorista, può prendere tutte le iniziative, perché nessuno lo vede e nessuno può seguirlo o controllarlo nelle sue intraprese, in una terra ridotta a questa barbarie, a questa primitività. Sì, la via di quella emigrazione che continua, che aumenta.

Ecco, nella vita nazionale oggi si presenta un fatto saliente: lo Stato prende coscienza. Si dice a Milano che è stato un grande errore, un attentato alla vera unità dello Stato, avere accentrato a Milano le industrie. Perché, dice il sindaco di Milano, perché dice Bassetti, il nuovo Presidente della Regione, Milano è congestionata di industrie, di lavoro e, dico anche, di ricchezza. Milano non può più recepire emigrati; fate le industrie ladove questi emigrati sono costretti a fuggire, perché ritornino là e ci liberino dalla patologia della loro presenza. Noi non ce ne diamo carico di questo fatto, che adesso, oggi, a loro fa comodo, saturi di industrie, di lavoro e di ricchezza, mentre non fa comodo la nostra presenza che continua, perché 200 mila meridionali dovrebbero andar su, se è vero che 50-60 mila posti di lavoro si aprono stagionalmente, e quindi, trasferendosi con le famiglie, determinare questo grosso accentramento nella sola Milano, che non può dare loro case, che non può dare scuole, che non può dare strade, che non può dare assistenza, che non può dare organizzazione ospedaliera. Vuole il sindaco di Milano, vuole Bassetti, che lo Stato sia richiamato al suo dovere di risolvere i problemi in una impostazione organica e profonda che dia, finalmente, alle Regioni del Sud, quella giustizia che, quando era posta in questi termini dagli anticipatori della battaglia autonomista, non trovava sostegno neanche in Sardegna, perché pareva assurdo che noi pastori ci contrapponessimo all'industria milanese, pretendendo di avere la nostra industria e cioè la nostra occupazione. Non ci facciamo carico di niente!

Sta avvenendo una cosa così importante, una denuncia che viene dalle Regioni ricche perché questo equilibrio si determini, nell'interesse della continuità del loro benessere, attraverso quali industrie, lo sa Dio: le solite industrie petrolchimiche che danno così poco lavoro e ammorzano l'atmosfera; le stesse industrie che stanno per entrare in crisi, perché l'industria petrolchimica oggi è dinanzi agli interrogativi profondi della saturazione dei mercati e del crollo dell'equilibrio finanziario ed economico che dà vita a tutti gli

organismi di speculazione economica e finanziaria.

Ci rendiamo conto che altrove si postula una soluzione profonda in un centro siderurgico che noi abbiamo posto dal 1948? Ma è certo che la piazza lo imporrà altrove. Eppure noi siamo qui a dirci che, quando qualcuno forza i tempi, il centro siderurgico potrebbe anche collocarsi in Sardegna, dove potremmo facilmente rifornirci di materie prime dall'Africa e, in quel grande mercato di consumo che è il vicino continente, far ritornare poi i materiali lavorati. Sconfitta che non suscita reazioni neanche nell'impegno di una situazione come questa attuale, quasi spaventati dal coraggio di altre popolazioni che pongono in termini rivoluzionari (perché di rivoluzione si tratta nel Mezzogiorno, se si vuole progredire) il loro problema. E noi siamo qui a parlare di queste cose, come ce ne ha parlato il Presidente della Regione, in modo che ha sconcertato, mi pare, Carrus e Francesconi: sconcertati loro della maggioranza, che non hanno che da subire la pietra tombale dei loro partiti a Roma, dinanzi al fallimento del Piano di rinascita, dinanzi all'ordine del giorno voto che è rimasto inascoltato. Quei partiti della maggioranza che hanno approvato quella programmazione fallimentare respingendo quanto Dettori aveva proposto per l'unità dei sardi. Vorrei sentire, oggi, in merito alla nuova esperienza, Dettori, il contestatore di allora, rappresentante di questa maggioranza. Perché è chiaro che i confronti sono doverosi e gli uomini hanno una sola linea, una sola responsabilità quando sono assurti, dalla rappresentanza della Regione sarda, al ruolo di guida, ponendo il problema della contestazione, ponendo un richiamo preciso. Così come un altro esponente della Regione che ha fatto affiggere nei manifesti la sua protesta, naturalmente irrisa dagli uomini di quella maggioranza, abbandonato a se stesso nella malinconia dei muri sui quali ingiallivano quei manifesti.

Noi ci troviamo, onorevoli colleghi, dinanzi ad una delle situazioni più gravi che mai si siano verificate. Di fronte ad un Governo che ha fatto quel decreto non attentando ed ag-

gredendo le richieste parassitarie, ma facendo pagare più imposte per 6-700 miliardi ai più poveri (e badate che in Sardegna si paga tutto, perché tutto arriva per le vie del mare, tutto parte per le vie del mare, tutto è controllato, tutto è tassato, mentre tutto sfugge altrove dove l'evasione è semplice per le grandi vie aperte a tutti i traffici e a tutti i movimenti di capitale che va all'estero, del capitale che è impegnato nelle grandi speculazioni e nelle iniziative di Stato); di fronte a un Governo il cui Ministro degli esteri va di Stato in Stato per creare legami e potenziare la presenza italiana nel mondo attraverso il denaro con cui si contrattano le iniziative lontane, per l'ulteriore sviluppo di quella grande industria che a noi è negata; di fronte a quel Moro che va dappertutto seguendo la politica di uno Stato che avvilisce la Regione, noi abbiamo una Regione in queste condizioni, una Regione che non interviene mai. Mai una proposta a largo respiro, una iniziativa di contestazione che abbia delle idee concrete. Ma per far questo è necessario che la Regione, creata per la difesa del popolo sardo, passi in mani efficienti, volitive e convinte del ruolo, che deve esercitare; è necessario che sia presente in un Consiglio dei Ministri dove queste cose si decidono.

La nostra Regione invece viene ferita nella sua autonomia, ferita a morte, perché siamo disposti alla trattativa della spicciola contrattazione, delle soluzioni comode. Questo Stato che risolve, in termini di questo genere, problemi così profondi, con simili arrangiamenti accettati quasi da tutti, se voi fate i conti con quello che pare possedesse Casati, con quello che possiedono la signora Gadolla o magari Sofia Loren, questo Stato potrebbe raddoppiare la cifra che ricaverà dalle tassazioni: 400 miliardi e più. Con i quattrini di Gadolla e di Sofia Loren avremmo già fatto quanto occorre per equilibrare le finanze dello Stato. Ci troviamo dinanzi al paradosso e non abbiamo nulla da dire: questo è il terribile di una tale situazione. E io lo dico con estremo dolore perché questa è l'aula nella quale io mi sarei voluto sentire presente, vicino e solidale nella grande battaglia. Badate,

sto parlando per paradosso, da cose grosse a cose spicciolate. Ma ci pensate? Avevamo una esplosione turistica e ce ne vantavamo, specialmente gli amici di Sassari, perché nella zona hanno i night clubs, hanno tutte le cose più moderne, hanno la grande prostituzione a livello internazionale, possono ammirare le donne nude, belle, ed essere i depositari dei segreti, ma i sardi, omertà anche allora, non hanno mica detto niente. Li hanno dovuti fotografare i fotografi di fuori, i principi di sangue reale nell'intimità adulterina, però quando hanno avuto da trasferire i coloni libici hanno preso le navi sarde e hanno messo in crisi le comunicazioni, e non vi hanno chiesto neanche il permesso. Adesso i libici vengono a colonizzare Sanluri, perché noi dobbiamo emigrare. In Sardegna le terre irrigue, con le case eccetera, bisogna darle in dotazione a loro con centinaia di milioni e noi saremo ben lieti di questo, ci colonizzeranno ancora. Assisteremo ancora a questo. Io non ho nulla contro nessuno, vorrei dirvi però che appena a Napoli hanno provato a fare certe cose, Napoli è insorta e i sindacati hanno detto: moriamo di fame noi prima di tutti, date altre soluzioni, ma non mettete i poveri in concorrenza con i poveri che hanno lasciato molte ricchezze in Libia.

La povertà sarda è quella che mi è più vicina, è quella che sento sempre sconfitta, sempre più mortificata, sempre più bisognosa di solidarietà e noi siamo impegnati a questo: non a soluzioni di ordine generico, ma a richiamare Stato e Regione e noi ad una lotta, noi che questa lotta non stiamo facendo. Mi pare che c'è una nota della Corte dei Conti che dovrei rileggere molto attentamente, in cui si fa carico alla Regione di avere una enorme somma non spesa. E questa non è una terribile responsabilità? Lo accennava, poc'anzi, l'oratore del partito comunista; la prima cosa che ci rinfacciano è che non siamo capaci di spendere, perché è chiaro che la politica del sotterfugio, della spesa spicciola di ogni Assessorato (con tutto il rispetto e la stima che personalmente posso avere: a me nessuno ha fatto mai un torto e non parlo per una ragione di ordine personale), la poli-

tica della spesa per risolvere problemi spiccioli di clientela politica, di corrente o di cadregghino del singolo individuo, fa perdere di vista l'impegno generale, fa perdere di vista le soluzioni dalle quali soltanto la Sardegna deve avere risultati obiettivi e può avviarsi su quella strada, che è dura e pensosa, ma consapevole, di un avvenire difficile da conquistare.

Chi diceva: un rimedio lo abbiamo trovato, se noi lo accettiamo praticamente i danni arriveranno lo stesso, dimentica che tutto questo porta alla accettazione della sconfitta. In una situazione come questa, che è soltanto l'ultima di tutta una serie noi dovevamo levare alto il volto per far sentire che anche qua c'è gente con i rognoni saldi e con la schiena dritta che può imporre la sua volontà, come la volontà di tutto il popolo che ha bisogno di una guida; un popolo con la peculiarità dei suoi problemi, con il suo distacco dalla realtà delle altre Regioni, con la primitività della sua pastorizia, con l'assenso di industrie efficienti, pronta a recepire tutto.

Se l'ALSAR l'avessimo fatta 10 anni fa, oggi che l'alluminio è conteso a prezzi che sarebbero capaci di dare vitalità alla nostra economia, avremmo qualche cosa. Ma quando si muoverà, probabilmente saremo rientrati in una nuova crisi, avremo cioè lasciato passare il tempo buono. Questo vi dico per segnare che un'ora perduta è una nuova sconfitta, che ci fa ritardati sulla grande strada che dobbiamo percorrere nei termini di un acceleramento che invece noi non sappiamo perseguire né difendere.

La Giunta non doveva piatire; la Giunta doveva dire a tutti i sardi, in tutti i paesi, per creare la coscienza dei diritti, la coscienza delle reazioni, delle lotte solidali (perché ci sono organismi sindacali, ci sono comuni, c'è gente che attende questo richiamo, che è di fiducia, perché nella lotta ci si ritrova in un impegno comune) che lo Stato li ha ignorati quando ha fatto il decretone, che lo Stato ha ferito il loro Statuto, che lo Stato ha ignorato i rimedi possibili, che hanno ignorato tutti noi quelli che dovevano esserci vi-

cino. Noi sardi abbiamo il diritto di dire a tutti che se ci lasciano soli sono colpevoli di averci lasciato soli. Questo è il punto. Altrimenti noi non avremo mai niente; noi accetteremo soltanto il maltrattamento, come il pane quotidiano al quale ci dobbiamo rassegnare. Ecco perché le critiche fatte dal valoroso amico Carrus, che sento sofferente, non mi convincono, perché mi pare di vedere un ordine del giorno, che non firmerò, che non voterò (è difficile che ne volti altri), con cui praticamente la Giunta è invitata a levare alte proteste (lo sottoscriverà Francesconi perché dirà «altissime proteste»).

No, bisognava trarre altre conseguenze; bisognava che la Giunta dimostrasse di avere una capacità di reazione che non ha avuto. Non ha chiamato a raccolta le altre Regioni, non ha chiamato a raccolta il nostro popolo, non voleva chiamare neanche noi, a questo *redde rationem* così minimizzato, e così fallimentare, se mi permettete. Non ci ha interpretato, come avrebbe dovuto, dinanzi ad un fatto di così evidente gravità: gli avvenimenti non si seguono, le discussioni avvengono altrove sulla nostra pelle, e da parte nostra non c'è mai nessuna iniziativa, né una presa di posizione che indichi come in definitiva siamo presenti a curare i nostri interessi e abbiamo la capacità di mobilitarci e di mobilitare i partiti in Sardegna, e il riflesso della loro presa di posizione avrebbe avuto anche l'effetto di responsabilizzare le loro direzioni nazionali. Altrimenti saremo dei caudatari; e non lo dico per mettere in imbarazzo nessuno, perché do ad ognuno di loro il ruolo e la capacità di imprimere alle proprie direzioni nazionali la nostra volontà, la nostra presenza perché i nostri diritti sono nella realtà concreta della nostra vita sofferta e dell'abbandono a cui siamo ridotti.

Non possiamo, mio caro Carrus, dire che vogliamo modificare la Corte Costituzionale, se non abbiamo la capacità di risolvere problemi di così modesta realtà. Certo, questo esige una pubblica denuncia delle ingiustizie della Corte Costituzionale, e esigerebbe una campagna di stampa, una polemica sui giornali, esigerebbe un grado di scandalo della

Regione contro l'ingiustizia e contro gli abusi. Ma se ci siamo burocratizzati al punto da considerarci dei sottosviluppati, dei cittadini di serie Z, è chiaro che è inutile proporre queste cose, sono velleità e soprattutto riguardano il mondo della luna da raggiungere e non la drammatica esigenza di lottare in questa trincea come combattenti, non come enunciatori di fisime piuttosto lontane e irraggiungibili.

Quindi io non sono per i toni elogiastici né per la remissività. Io dico che la Giunta deve, prima di tutto, essere convinta di avere con sé questo Consiglio, perché deve essere capace di guidare la lotta e di essere essa stessa l'espressione di questa lotta. Ve la sentite voi? Le vostre esperienze vi danno la convinzione di interpretare così le esigenze ed i problemi della Sardegna? Io credo che questo coraggio voi non lo abbiate, non lo sentiate intimamente. Quindi, quella protesta pubblica che poteva essere rappresentata dalle dimissioni di fronte alla rottura del patto, che ci avrebbe raccolto dinanzi a voi solidali, perché di fronte allo Stato vi riportassimo come i nostri rappresentanti perché questa denuncia vi faceva finalmente interpreti di una volontà comune, non l'avete fatta, ma ci avete portato un pastrocchetto come se dovessimo commerciare piccole cose e non ci trovassimo invece dinanzi ad uno di quei grandi appuntamenti che hanno un rilievo nella storia. Così non potete interpretarci e non potete, quindi — consentitemelo —, attendervi da noi né un gesto di fiducia né di buona volontà. Io protesto contro quello che è avvenuto e che vi coinvolge nelle responsabilità con lo Stato, che ancora una volta ha osato attentare ai diritti del nostro popolo, alle sue speranze, ai problemi delle sue conquiste, senza le quali andrà sempre più perdendo la strada maestra del suo avvenire. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Gavino Pinna. Ne ha facoltà.

PINNA GAVINO (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho ascoltato la maggior parte degli interventi ed anche la più

parte di quello dell'onorevole Melis, sulle dichiarazioni che ha voluto farci il Presidente della Giunta in merito all'intervento della delegazione consiliare nel tentativo di rimediare ai guasti che il cosiddetto decretone si propone di fare nell'economia e soprattutto nelle entrate future della Regione autonoma sarda. Mi ha colpito, per la verità, l'intervento di quell'ingenuo galantuomo che risponde al nome di Annibale Francesconi, il quale candidamente denunciava l'ipocrito comportamento dei partiti che formano la coalizione governativa e quindi anche del partito di cui egli fa parte, che egli rappresenta, coalizione governativa che dice sì al decretone a Roma, che dice no o fa finta di dire no a Cagliari. E' una situazione — bisognerebbe ricordarlo all'onorevole Francesconi — che si ripete, che costituisce ormai una costante delle nostre rappresentanze politiche, quando si tratta di derimere, di comporre, di superare i conflitti che sorgono fra governo nazionale e governo regionale, in merito alla politica finanziaria delle Regioni a statuto speciale.

Mi pare che molto a proposito è stato ricordato l'insieme delle vicende passate, quelle relative al cosiddetto allora, mi pare, «super decreto», quelle relative all'ordine del giorno-voto che addirittura vide proprio una esplosione almeno fonetica — diceva il collega Frau — di protesta da parte del Presidente della Giunta, il quale inutilmente chiese la disponibilità di un microfono e forse del video per trasmettere alle genti, alle popolazioni sarde l'ordine del giorno-voto ed i sentimenti e l'espressione della più vivace protesta contro l'attentato alla rinascita, all'avvenire di sviluppo, di civiltà della Regione autonoma sarda. Ed io ho avuto altra occasione di ricordare come il Presidente della Regione, venuto a Roma per scongiurare, per tentare di scongiurare altri guasti peggiori, forse, di questo, che venivano concertati non in Parlamento, ma nelle Segreterie dei partiti (che ormai hanno esautorato il Parlamento, perché sono le Segreterie dei partiti che confezionano e che impongono poi certe risoluzioni, certe deliberazioni, certe leggi), abbia avuto una accoglienza veramente poco rispet-

tosa, non della persona ma dell'incarico, della figura, della qualità della carica che egli rivestiva in quel momento. Ebbene, cosa ottenne il Presidente della Giunta regionale allora; cosa ottenne le tante volte passate in cui cercò di far risolvere in senso congeniale ai nostri interessi, agli interessi sardi, certe questioni, certi problemi che si ponevano alla ribalta della vita politica nazionale? Non ottenne proprio nulla, neppure dai suoi colleghi di partito, che pure detenendo la più gran parte della responsabilità di Governo bene avrebbero potuto, soprattutto in quelle occasioni, in cui il tripartito era dominato ancora dalla Democrazia Cristiana, consentire con lui. Neppure in quelle occasioni egli riuscì ad operare quell'atto di pressione presso i colleghi di partito che era lecito, era consentito attendersi. Immagino che la stessa cosa sia capitata adesso.

E' inutile continuare nel giuoco delle parti. Si fa finta di chiedere al Parlamento, si fa finta di chiedere al Governo, ciò che né il Parlamento per ammissione generale, per ammissione universale, per riconoscimento di tutti, né il Governo possono dare, mentre non si fanno i passi che si dovrebbero fare per ottenere quello che si vuole ottenere, cioè le pressioni presso le segreterie dei partiti. I rappresentanti che qui siedono dei partiti che formano la coalizione governativa, socialista — caro Ghinami, caro Francesconi — democristiano, sardista-repubblicano, non lo so, avrebbero dovuto premere, avrebbero dovuto chiedere nei dovuti modi alle Segreterie dei partiti di dare gli ordini che, solitamente, danno al Parlamento nelle loro individuali rappresentanze, perché la modifica all'articolo 33 del decretone fosse apportata.

E' vero, il danno che ne riceverà la Regione può essere anche reintegrato; il danno che può arrecarsi alla Regione con l'approvazione dell'articolo 33, potrebbe essere anche prevenuto, perché il decretone non è ancora approvato, non ha avuto la sanzione della doppia lettura da parte delle due Camere, ma è il danno che viene arrecato alla Regione e agli istituti, ad un principio ormai statutariamente codificato, che non può essere reintegrato.

E' chiaro che il sovrappiù dell'IGE che domani potrà incassare lo Stato deve — secondo me anche dal punto di vista giuridico — essere ripartito così come le leggi attualmente in vigore stabiliscono. Perché lo Statuto sardo, le Norme di attuazione dicono che tanti decimi dell'IGE devono andare alla Regione. Io ritengo che quello che verrà nell'ambito dell'imposta, nell'ambito...

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Dell'imposta di fabbricazione, non dell'IGE.

PINNA GAVINO (M.S.I.). Io sto parlando dell'IGE tanto per fare un esempio: sappiamo che si tratta dell'imposta di fabbricazione, ma è la stessa cosa...

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non è la stessa cosa.

PINNA GAVINO (M.S.I.). Comunque, il guaio è sempre quello, ed io portavo l'esempio della possibilità di prevenire questi guasti con gli strumenti parlamentari ottenendo una modifica, o anche con il ricorso alle Magistrature competenti. Io penso che il guaio potrebbe essere anche prevenuto, oltre che risarcito dopo che la legge sarà funzionante, con altre disposizioni di legge, ma non potrà mai essere frenato quello slittamento continuo, quel rodere continuo delle prerogative statutarie della Regione.

Io non ho bisogno di insistere nel concetto che già mi ha offerto l'occasione di puntualizzare le nostre posizioni in questa materia; non mi si obietti: «da che pulpito viene la predica, da quale scanno viene la difesa delle prerogative statutarie della Regione». Viene dalla consapevolezza che le leggi, una volta approvate, debbano essere attuate, non debbano essere violate; soprattutto non debbano essere violate, oltre che non possono essere violate, da chi le ha fatte, in previsione del raggiungimento di certi obiettivi di sviluppo, come questi, che sono gli obiettivi delle leggi della Regione autonoma sarda. Che cosa si può dedurre da tutto questo, onorevoli colleghi? Non c'è che dedurre una respon-

VI LEGISLATURA

LXXXVIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1970

sabilità globale della Giunta che non ha fatto quello che avrebbe dovuto fare, ma soprattutto una responsabilità globale di tutti i partiti del cosiddetto centro-sinistra che concorrono a formare il Governo.

Ma è una cosa così ovvia, mi parrebbe una deduzione aritmetica, elementare, questa di inferire, da quanto si dice, da quanto si fa, da quanto si mal fa, nei riguardi della Regione autonoma sarda e nei riguardi delle altre regioni, anche se non istituzionalmente viste come istituto autonomo. E' una deduzione di carattere elementare, questa che si fa: sono i partiti, ormai, che hanno soppiantato il Parlamento. E' inutile che ci si ostini a vedere nel Parlamento il fabbricatore delle leggi, quello che, secondo la Carta costituzionale, le leggi deve fare. Le leggi sono fatte dai partiti, le leggi sono fatte dalle segreterie dei partiti, purtroppo, adesso vengono fatte da alcune fazioni delle segreterie dei partiti, perché al Parlamento si è sostituita la partitocrazia, e alla partitocrazia si è ormai sostituita la correntocrazia. E' un dato di fatto, di accezione ormai comune, di cui dobbiamo prendere atto. Le responsabilità, perciò, di carattere politico che sotterfondono a tutto questo gioco delle parti, come io ho voluto chiamarlo, non possono certamente essere eluse, onorevole Presidente della Giunta, dal suo peraltro commendevole atteggiamento: noi prendiamo atto dei suoi passi, fatti insieme alla delegazione del Consiglio regionale presso il Parlamento e presso il Governo. Con questo senso di insoddisfazione sostanziale, per quanto riguarda gli aspetti squisitamente politici del problema, io dichiaro di prendere atto delle dichiarazioni del Presidente della Giunta. *(Consensi a destra).*

PRESIDENTE. Sospendo brevemente la seduta per consentire che vengano ciclostilati e distribuiti gli ordini del giorno.

(La seduta, sospesa alle ore 12 e 35, viene ripresa alle ore 12 e 50).

PRESIDENTE. Si dia lettura degli ordini del giorno pervenuti alla Presidenza.

RAGGIO, Segretario f.f.:

Ordine del giorno Raggio - Birardi - Milia:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, richiamate le conclusioni assunte in ordine al decreto legge 27 agosto 1970, n. 621; ribadisce la rivendicazione già solennemente espressa che i problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno siano assunti come base di una politica organica di riforme che promuova lo sviluppo generale del paese, politica da realizzarsi col più largo concorso delle popolazioni meridionali e garantendo l'autonomia delle Regioni; profondamente turbato e preoccupato per la grave situazione determinatasi a Reggio Calabria; convinto che a provocare tale situazione hanno concorso e concorrono i drammatici problemi della condizione economica e sociale della Calabria e del Mezzogiorno nonché l'iniziativa e l'azione di forze antidemocratiche e antiregionalistiche per impedire che la riforma regionale dello Stato consenta un'avanzata democratica delle popolazioni meridionali e l'avvio di un profondo processo di rinnovamento della Società meridionale; esprime la convinzione che la situazione di Reggio Calabria ripropone in tutta la loro acutezza i problemi della rinascita economica, sociale, civile, delle regioni meridionali e delle isole e la esigenza che tali problemi siano affrontati finalmente nell'ambito della programmazione democratica globale dello sviluppo, sino ad ora disatteso; auspica che i promotori e responsabili e i complici di iniziative eversive volte a colpire l'assetto democratico del Paese siano isolati e colpiti».

(1)

Ordine del giorno Dettori - Spano - Catte - Lilliu - Carrus - Francesconi - Corona:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, udite le dichiarazioni del Presidente della Giunta sull'azione compiuta in adempimento degli impegni indicati nell'ordine del giorno Puddu - Carrus - Raggio - Francesconi - Zucca - Catte - Spano - Defraia - Melis Pietrino del 30 settembre; constatato che il Governo si è ri-

fiutato, nonostante l'opera largamente positiva ed apprezzabile dei senatori sardi di tutti i gruppi politici, di accogliere l'emendamento che modificava l'articolo 33 del Decreto legge n. 621, che così gravemente viola le norme dello Statuto regionale; constatato che, pur avendo il Senato apportato al D.L. n. 621 modifiche in qualche misura utili allo sviluppo del Mezzogiorno, il provvedimento "per il rilancio dell'economia nazionale" né segna né preannuncia quel radicale mutamento negli indirizzi della politica economica del Paese, necessario a dare una soluzione congrua, non parziale ed insufficiente ai gravi problemi delle regioni del Mezzogiorno e delle Isole; impegna la Giunta regionale: 1) a riportare all'attenzione del Governo e del Parlamento le ragioni di salvaguardia del prestigio della Regione e di corretto, non mortificato esercizio dei suoi poteri statutari, che rendono indispensabile la modifica dell'articolo 33 del Decreto legge 621; 2) ad avviare con il Governo e con il Parlamento, insieme con la Regione Siciliana e con le Regioni a statuto ordinario del Mezzogiorno, un confronto dal quale emerga, con la forza, la volontà della Regione sarda di concorrere, come può, a porre al centro della politica del Paese, il problema del superamento degli squilibri economici, sociali e culturali, nonché di vita civile, che ancora si perpetuano e, in molti casi, si accentuano; 3) a ricorrere tempestivamente e con energia a tutti i mezzi di tutela e di difesa delle autonomie regionali, e di quella sarda in particolare, in modo da prevenire l'instaurarsi di un clima sottolineato da più di un segno ed atto, di involuzione dello spirito e della pratica autonomistici, clima che si supponeva superato nel nuovo assetto regionalistico dello Stato italiano; 4) a ricorrere, in ultima istanza, alla Corte Costituzionale». (2)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Presidente della Giunta regionale.

ABIS (D.C.), Presidente della Giunta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con estrema attenzione gli interventi dei

rappresentanti di tutte le parti politiche. Debo dire che, se è apparso da quasi tutti gli interventi un clima di smobilitazione o di rinuncia, non ritengo che questo sia dovuto alle dichiarazioni che io ho reso, ché, anzi, ritengo di aver ribadito, non so se col tono giusto, ma nelle parole certamente con la forza necessaria, che malgrado i passi avanti che abbiamo fatto (e ne abbiamo fatti indubbiamente alcuni), noi ci siamo dichiarati e ci dichiariamo insoddisfatti, ed abbiamo scelto la strada della continuazione della lotta. Quindi la battaglia continua nell'altro ramo del Parlamento e continua con un ricorso alla Corte Costituzionale. Si è fatto un grande dramma che una battaglia politica condotta dalla Giunta regionale non sia stata una battaglia vittoriosa. La possibilità da parte del Governo di modificare il titolo secondo dello Statuto regionale, cioè la parte relativa agli introiti finanziari, è prevista nello Statuto; con il ricorso ad una legge ordinaria quel titolo può essere modificato. Lo Statuto prevede, però, che venga sentita la Regione e quindi l'irregolarità certa, la violazione palese sta nel fatto che non si è sentita la Regione prima della emanazione del decreto.

Diceva il collega Tufani: che cosa ha fatto la Regione per farsi sentire? I rapporti che esistono fra noi e il Governo, cioè tra due istituti, sono rapporti estremamente corretti, rapporti di dialogo, quando è possibile, di contrasto quando è necessario. Noi non siamo stati avvertiti che si volesse fare un decreto che contenesse un articolo, che ledeva e violava interessi statutari dell'Amministrazione regionale. E non appena abbiamo avuto conoscenza di questi contenuti, noi ci siamo ribellati, abbiamo protestato, e abbiamo iniziato un'azione di contestazione nei confronti del Governo.

Si è detto: perché non avete impugnato il decreto? Noi abbiamo scelto un'altra strada, lasciando la impugnativa come ultima spiaggia nel caso che la battaglia politica che abbiamo intrapreso dovesse fallire, e lo abbiamo fatto a ragion veduta. E già la seconda volta che la Regione sarda vede violato questo suo diritto statutario ed ha fatto ricorso alla

Corte Costituzionale. La prima volta nel 1956 presiedeva allora la Corte Costituzionale l'avvocato Enrico De Nicola, che non credo l'onorevole Melis possa affermare fosse un uomo democratico né giurista che non conoscesse sufficientemente l'ordinamento dello Stato.

Abbiamo fatto ricorso per la modificazione degli introiti della Regione perché non era stata sentita la Regione; le stesse motivazioni di oggi. E uguale ricorso ha fatto la Regione nel 1967 per le sovraimposte che sono state imposte dallo Stato per Firenze. Io ricordo (faceva parte della Giunta) che l'allora presidente Dettori e tutta la Giunta restammo estremamente incerti se ricorrere proprio in quella circostanza in cui la solidarietà nazionale veniva chiamata ad alleviare le conseguenze di un disastro che aveva colpito una delle più belle città del nostro Paese. Ma, anche nella consapevolezza che quei denari dovevano essere utilizzati per uno scopo ben preciso, la Giunta decise di ricorrere egualmente, perché veniva violato, a nostro giudizio, il principio contenuto nello Statuto regionale.

Ma perché oggi non abbiamo fatto ricorso alla Corte Costituzionale? Perché abbiamo avuto dalla Corte Costituzionale due sentenze negative proprio su questo argomento. Io voglio leggersi una parte della sentenza, non la finale con la quale si condannano chiaramente, interamente, le nostre tesi, ma quella sull'interpretazione del «sentire» la Regione: «Inoltre l'estrema urgenza di adottare un decreto legge ha impedito che si svolgesse un carteggio fra Governo e Giunta regionale. Ma è certo che il Presidente della Regione venne sentito, sia pure nelle vie brevi, come risulta dal fatto che la sera del 16 novembre 1966, il funzionario preposto all'Ufficio regioni della Presidenza del Consiglio ebbe un lungo colloquio telefonico con il Presidente della Regione». Questa è la interpretazione della Corte Costituzionale. Ora, se noi avessimo dovuto riporre tutte le nostre speranze in un giudizio di questo genere, credo che avremmo fatto un grosso errore; per questo abbiamo scelto la strada della battaglia politica.

Si dice: si è giunti in ritardo. Anche questo è da verificare. Noi siamo arrivati in tempo utile come sono arrivati una serie di altri emendamenti; abbiamo preso tutti i contatti necessari anche con gli organi di partito, che è un intervento che non compete alla Giunta regionale, che ha e deve avere rapporti col Governo nazionale indipendentemente dai partiti politici rappresentati; ed è un'incombenza che è stata riservata agli organi regionali del mio partito, anche se io sono stato presente nel momento in cui queste sollecitazioni sono avvenute. Noi abbiamo scelto la strada della lotta politica, e in questo non c'è contraddizione perché apparteniamo allo stesso partito che guida il Governo centrale.

Nella misura in cui lo Stato, il Governo centrale, sta resistendo su questo punto ben preciso del nostro Statuto ormai da anni, esiste una diversa interpretazione di una norma che per alcuni non deve ledere alcune prerogative che si ritiene permangano al Governo centrale, e per altri, per chi regionalista convinto, difende le autonomie regionali e gli Statuti che sono stati emanati a tutela di questa autonomia. Non c'è contrasto. Si può essere nel partito e dare due interpretazioni di questo fatto che il Governo centrale ha dato sino a questo momento, ribadendo, quelle che la Regione sarda ha dato nel 1956, ha dato nel 1967 e che ribadisce in questo momento.

RAGGIO (P.C.I.). Con questa opinione voi andate dal Governo a chiedere.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Mi consenta, onorevole Raggio, mi lasci finire, poi giudicherà. Non ci si può fermare ad una parte del discorso, mi lasci finire. Quali sono i contrasti che possono sussistere, e che sussistono di fatto? Contrasti reali che debbono essere chiaramente identificati ed esaminati se si vuole andare avanti e vincere la battaglia che stiamo proponendo. Esistono due posizioni, fino a questo momento sono esistite due posizioni.

Nel suo intervento l'onorevole Carrus e altri colleghi hanno affermato che il Presidente della Commissione finanze del Senato

ha adombrato la possibilità che se si fosse ricorsi prima alla Commissione, forse saremo riusciti ad ottenere qualche cosa. L'onorevole Carrus ha anche letto il passo della relazione di maggioranza nella quale si lasciava una possibilità all'aula. Questo è un discorso che sembrerebbe avere una sua validità. Io ho qui il resoconto sommario della seduta nella quale fu discusso l'emendamento e quindi tutti gli interventi. Oltre all'apertura lasciata dalla Commissione finanze e indicata dall'onorevole Carrus, anche in seno al Governo abbiamo sollevato dei dubbi e nell'intervento dell'onorevole Ferrari Aggradi è detto chiaramente.

Dopo aver illustrato il suo pensiero sugli emendamenti che interessano le quote regionali ha soggiunto che, per quanto riguarda la Sardegna, sussistono per altro effettivamente dubbi a questo proposito. Quindi aveva lasciato uno spazio la relazione di maggioranza della Commissione finanze e si è arrivati ad un dubbio, nel Governo, ma il problema è stato risolto in modo negativo per noi. Il relatore di maggioranza, lo stesso che ha steso la relazione citata dall'onorevole Carrus, nel suo intervento in aula, dopo aver dichiarato che l'accoglimento della impostazione del senatore Pirastu (che parlava a difesa di un emendamento presentato dal Gruppo comunista, ma che poi dichiarava che avrebbe votato lo emendamento che riguardava l'articolo 33 presentato dai senatori democristiani e socialisti della Sardegna) dopo aver dichiarato che l'accoglimento dell'impostazione del senatore Pirastu comporterebbe logicamente la necessità di far carico alle Regioni degli oneri cui il Governo deve far fronte con i prelievi fiscali, affermava di essere contrario agli emendamenti, cioè a quello presentato dal Gruppo comunista, a quello presentato dal Gruppo del PSU, a quello presentato dal Gruppo democristiano e dai socialisti. Quindi, questa apertura che appariva possibile al momento dei contatti della deputazione consiliare con i componenti e col Presidente della Commissione, si è chiusa al momento della discussione in aula, che non ha avuto conseguenze pratiche. Ecco il ritardo.

Abbiamo insinuato dubbi nel Governo, abbiamo raccolto intorno al nostro emendamento non solo i senatori sardi, ma i senatori siciliani, del Trentino Alto Adige che lo hanno firmato. Abbiamo creato una forza anche all'interno dei gruppi di maggioranza, che hanno votato questo emendamento assieme alle opposizioni. Quindi, io credo che l'azione fosse, malgrado un qualche ritardo nel suo inizio, dovuta alla data in cui il decreto è stato emendato, il 27 agosto, e alle imprecise notizie sul suo contenuto che lo facevano apparire come un provvedimento a carattere generale, l'azione, dicevo, è stata adeguata tanto che ci ha portato, confortati dall'intervento del Consiglio regionale, che ha votato il noto ordine del giorno, a respingere il decreto, e a dichiararlo lesivo degli interessi della Regione. Si tratta di una battaglia di principio: non dobbiamo, non dovremmo mai rinunciare a combattere, anche se il risultato, in questo momento, è stato solo quello di aprire un dubbio in seno al Governo (almeno queste sono state le dichiarazioni del ministro Ferrari Aggradi); non dobbiamo rinunciare, dobbiamo andare avanti perché sono principi sui quali, in tutti questi anni, la Regione ha riaffermato la sua volontà, chiarezza e decisione; sono principi contenuti nello Statuto in difesa dei quali riaffermiamo in questo momento vogliamo continuare a combattere. Affermava, mi pare, l'onorevole Milia nel suo intervento che questa Giunta se ne deve andare, perché ha rappresentato in questa battaglia un ostacolo. Se io fossi convinto di questo, onorevole Milia, se lei mi convincesse che le dimissioni di questa Giunta possono far vincere una sola delle battaglie contestative su questioni di principio nei confronti dello Stato, io non esiterei un minuto a rassegnare le dimissioni. Il fatto è che in altri momenti, su questi stessi argomenti, lo Stato ha assunto un suo atteggiamento particolare ed oggi lo assume nuovamente perché ritiene, a mio giudizio sbagliando, di difendere una sua prerogativa.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Contiamo poco se siamo presenti, contiamo meno se ce ne andiamo: questo vuole dire?

VI LEGISLATURA

LXXXVIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1970

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*, No, no, assolutamente. Intendevo affermare onorevole Zucca, che qualunque Giunta sieda su questi banchi, dovrà fare una battaglia seria e lunga prima di riuscire a vincere su questioni di principio come questa.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). L'altro suo concittadino se ne andò.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. L'altro mio concittadino se ne andò e non risolse i problemi della Sardegna, onorevole Zucca. Non credo che in quel momento sia venuto alla Sardegna nulla di più. Forse un rispetto maggiore per la persona che ha avuto il coraggio di fare quella scelta, ma certamente non è venuto nessun beneficio alla Sardegna.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). E' la Giunta peggiore.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non credo, ed è ora, forse, che diciamo una parola anche su questo argomento. Che questa Giunta sia stata migliore di altre, non credo di poterlo affermare; ma sulle posizioni assunte nei confronti del Governo, sulle battaglie vinte, nemmeno la peggiore.

Io vorrei ricordare che, senza grande clamore sulla stampa, noi abbiamo portato in porto una legge in precedenza rifiutata dal Governo e cioè la legge sugli assegni familiari agli artigiani, ed è un riconoscimento a legiferare in un campo che è stato dato alla Regione sarda e che era stato negato in precedenza. Giacché si è parlato di piccole cose andiamo a vedere alcune piccole cose. La legge sul personale, sulla quale tutti giuravano il Governo si sarebbe pronunciato contro, e che invece lo ha visto pronunciarsi favorevolmente; o la legge sui 20 miliardi che ho trovato il Governo diviso anche nei Ministeri finanziari e che pure ha avuto la sanzione e l'approvazione del Governo. La legge sulla Azienda Trasporti, in precedenza respinta e poi accolta. E gli ultimi episodi al momento della discussione, sugli investimenti delle partecipazioni statali nel Meridione. Nel momento in cui da più parti si sceglieva di

intervenire per la Calabria e si stavano approntando gli interventi per la sola Calabria quasi come risposta, sbagliando anche in linea politica, a mio giudizio, quasi come risposta ai movimenti di Reggio, si è discusso e si discute della Sicilia e della Sardegna. Bisognerà vedere se quanto verrà offerto alla Sardegna sia una misura sufficiente; offerte comunque che verranno esaminate e discusse da noi e dal Consiglio regionale; ma resta il fatto ed è positivo, che nel momento in cui la prima espressione di volontà dei Ministri responsabili era quella di discutere solo sulla situazione della Calabria, la Sardegna è riuscita a inserirsi ed è stata portata sul tavolo delle discussioni. Sono, io credo, piccole cose nel giudizio che alcune parti del Consiglio hanno voluto dare, ma che dimostrano la presenza costante, continua della Giunta regionale sui problemi che interessano la Sardegna a livello di Governo centrale. Questo non significa che tutte le battaglie che noi intraprendiamo possano essere vinte, ma che, certamente, soprattutto sulla battaglia di principio, noi non intendiamo deflettere neanche un momento.

Qual è la differenza della situazione odierna rispetto a quella precedente? Che a seguito dei dubbi che abbiamo insinuato, almeno taluni componenti del Governo hanno convenuto che è doveroso, pur non rispettando la questione di principio, offrire una qualche contropartita a compensazione degli introiti che la Regione perderà a seguito degli inasprimenti fiscali. E' un atteggiamento che noi non abbiamo condiviso, e che abbiamo rifiutato, (non rifiutati i denari; rifiutato l'atteggiamento) perché stiamo combattendo su una battaglia di principio ed è indifferente il numero dei miliardi che sono coinvolti in questa discussione. Ma, perlomeno, nel Governo è sorto il dubbio ed è stata manifestata la volontà di dare alla Sardegna qualche cosa che nel passato, anche in momenti di battaglia come questi, di contestazione su questi stessi principi, non si era ritenuto di doverci dare. Certo, era diverso per Firenze. Non credo che in quel momento potesse venire nulla alla Regione sarda. Però fu un inasprimento fiscale,

quello per Firenze, che non fu più tolto, e che, superato il problema Firenze, è continuato negli anni, a tutto beneficio delle casse dello Stato. Si è trattato di maggiorazioni delle quali a noi non è venuto nulla, neppure quando il problema della città di Firenze è stato risolto.

Quindi non credo che io, nelle cose che ho detto stamani, abbia assunto un atteggiamento rinunciatario: tutt'altro. Credo di aver detto, onorevole Raggio, le stesse cose che lei, nel suo intervento, ha ripreso da un altro angolo visuale, lei ha confermato che alcune cose si sono pur modificate nel decretone, non certo per merito della Giunta regionale, non certo, forse, per merito del Consiglio regionale, ma comunque ha riconosciuto che, al Senato, in una certa misura il nostro intervento ha sortito un qualche risultato, anche se poi, sulla nostra battaglia specifica, siamo stati totalmente sconfitti.

Per quanto riguarda la riconferma del contenuto delle dichiarazioni programmatiche, io credo che l'assemblea avrà modo, presto, di discuterne e di verificarne la attuazione in occasione della presentazione del bilancio, in occasione della discussione del Piano per la pastorizia, in occasione della discussione del bilancio dell'ente minerario, tutte occasioni che daranno la possibilità al Consiglio...

RAGGIO (P.C.I.). L'onorevole Del Rio assunse l'impegno che il piano sulla pastorizia sarebbe stato presentato prima delle ferie.

DEL RIO (D.C.), *Assessore alla rinascita, bilancio e urbanistica*. Io ho fatto il mio dovere di presentarlo in Giunta.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Onorevole Raggio, io credo che anche questa questione dei tempi sarà presto discussa e affrontata in Consiglio regionale, perchè quando le cose possono essere fatte e si vogliono fare nella normalità si riesce a farle rapidamente. Quando si tenta di modificare situazioni che esistono e che si sono cristallizzate in vent'anni di amministrazione, credo che sia un tantino più difficile farlo con

la stessa rapidità. La risposta, d'altra parte, il Consiglio la darà in quei dibattiti, e la darà col suo voto anche ai documenti che verranno presentati. Io voglio ricordare che avevamo fissato anche alcune date: avevamo fissato il 31 di dicembre, se non vado errato, se non ricordo male, in un ordine del giorno del Consiglio che impegnava la Giunta a presentare un rapporto sull'industrializzazione entro l'anno, e avevamo approvato un ordine del giorno che impegnava la Giunta a presentare la riforma entro il 31 di marzo. Su questi due argomenti siamo per lo meno ancora nei termini, quindi il tempo che il Consiglio ha ritenuto di doverci dare era stato valutato congruo e necessario.

Ma non credo che sia questo il momento di una difesa della Giunta regionale. Stiamo discutendo su un problema che non investe la Giunta e la sola responsabilità della Giunta o la responsabilità di qualcuno. Investe un problema di scelta politica a livello nazionale, di non rispetto di alcuni principi che sono stati sanciti in leggi dello Stato, che sono leggi costituzionali. Investe la responsabilità del Governo centrale che al momento in cui ha voluto dare a tutta la nazione un ordinamento differente da quello del passato, ha voluto riconoscere con le Regioni le esigenze di una articolazione più democratica, più periferica, di una partecipazione popolare maggiore, che concorresse alla formazione della volontà del Governo, in un momento come questo lo spirito dell'autonomia si riduce a non accogliere in nessuna misura nemmeno quanto è fissato dallo statuto di una Regione a statuto speciale. Questo è il punto politico contro il quale noi ci sentiamo di combattere e vogliamo combattere.

E' inconcepibile che si possa arrivare a disattendere impostazioni di carattere generale che sono state assunte come metodo nuovo di governo e di trasformazione del Paese e poi al momento delle decisioni si pensi ad avere solo qualche dubbio che la Sardegna possa avere o meno ragione.

Anche se così fosse, se esistesse solo un legittimo dubbio, io credo che in questo caso si sarebbe dovuto scegliere per l'autonomia

VI LEGISLATURA

LXXXVIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1970

e quindi risolvere in modo positivo il dubbio che si era introdotto nei componenti del governo nazionale, e non in un modo negativo. Quindi la Giunta continua la sua battaglia nella Camera dei Deputati. E se anche alla Camera il risultato dovesse essere negativo, ricorrerà ancora una volta alla Corte Costituzionale. Con la speranza che era stata indicata dall'onorevole Puddu nel suo intervento che illustrava l'ordine del giorno presentato dalla Commissione finanze e da alcuni altri colleghi in assemblea, con la speranza e nella convinzione che anche gli uomini che compongono quel consesso concorrano ad affermare una nuova volontà favorevole alla autonomia. Dalla data dell'ultima sentenza della Corte Costituzionale su questi principi sono avvenute nel Paese importanti modificazioni in ordine alla struttura dello Stato ed è auspicabile che l'interpretazione della legge sia favorevole a quanto, a nostro giudizio, è il contenuto reale dello Statuto sardo; una interpretazione che recepisca la nuova volontà, che è stata espressa, di voler riordinare l'Italia in Regioni e quindi dare alle Regioni un maggior risalto, dare alle Regioni compiti nuovi che debbano assolvere senza mortificazioni, ma con la dignità che è propria di chi democraticamente rappresenta interessi popolari.

Ho preso visione dei due ordini del giorno presentati e, a nome della Giunta, dichiaro di accoglierli entrambi. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. Deve essere illustrato lo ordine del giorno n. 1.

RAGGIO (P.C.I.). Si dà per illustrato.

PRESIDENTE. La Giunta ha la facoltà di esprimere il suo parere.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. La Giunta accoglie l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Deve essere illustrato lo ordine del giorno numero 2.

DETTORI (D.C.). Si dà per illustrato.

PRESIDENTE. Passiamo allora alla votazione... ha domandato di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Fadda. Ne ha facoltà.

FADDA (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la presa di posizione del Consiglio, che si evidenzia negli ordini del giorno presentati al termine di questo stanco e tiepido dibattito, non si esprime in termini di sostanziale contestazione nei confronti del Governo che ha inteso mortificare nell'essenza l'istituto regionale, l'autonomia della Sardegna. Non si esprime in termini di sostanziale ed effettiva contestazione, limitandosi a porre l'accento sugli aspetti formali e giuridici del problema. Non si esprime in termini di sostanziale ed effettiva contestazione, come sarebbe dovuto avvenire sin dall'inizio di questa penosa vicenda, una delle tante, uno dei rospi che l'autonomia della Sardegna ha dovuto ingoiare. E come potrebbe invece ancora avvenire, ove la sostanziale ed effettiva contestazione si realizzasse in direttrici più valide: intanto in termini di mobilitazione popolare, assumendo, con responsabilità e coraggio, la Giunta un vero ruolo di guida e di interprete delle istanze più profonde di rinascita del popolo sardo e della sua autonomia istituzionale; creando un movimento di opinione che possa realmente incidere sulle responsabilità decisionali del Governo, del Parlamento e dei partiti che in esso concorrono, essi soprattutto, a formarne la maggioranza; mobilitando i sindacati, le associazioni, le organizzazioni sociali e professionali, le amministrazioni locali; mobilitando i partiti operanti in Sardegna, creando i presupposti, in un impegno che abbia il sapore e il significato di un giuramento, atti a condizionare le segreterie degli stessi partiti, le segreterie nazionali, al fine di far loro recepire le istanze della Sardegna.

Una mobilitazione effettiva dei parlamentari sardi (deputati e senatori), perché con una espressione concreta di volontà politica e patriottica, si impegnino essi stessi a votare palesemente per gli emendamenti idonei ad eliminare l'ingiustizia che ancora una volta

ai danni della Sardegna si perpetra, anche a costo di rompere all'interno dei loro Gruppi parlamentari, ma operando solo ed esclusivamente per il bene della Sardegna, senza compromessi di sorta.

Come voteranno alla Camera i nostri deputati, i deputati sardi della maggioranza? Tutto questo al Senato non è avvenuto e non vi è la possibilità che avvenga alla Camera.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non solo hanno parlato, ma hanno votato a favore dell'emendamento, tutti!

FADDA (P.S.d'A.). Ma alla fine il decretone l'hanno votato favorevolmente. Allora che discorsi sono? (*Interruzione del Presidente della Giunta*). Ma io parlo dei parlamentari della maggioranza: il decretone l'hanno votato. E' troppo facile chiedere un emendamento, vederselo respinto, e poi votare la legge. Ma la legge non aveva quell'emendamento e, sostanzialmente, la Sardegna è stata tradita ... Eh! Va bene, continuiamo col mandolino, onorevole Presidente della Giunta.

Mortificata ed avvilita ancora una volta, la Sardegna è e continua ad essere nei secoli fedele, aspetta che l'erba cresca anche senza acqua. Sono questi i motivi che impongono al Gruppo sardista, al di là di ogni facile ironia che assolutamente non recepiamo — al Gruppo sardista, che non a torto ritiene di esprimere il partito che si ritiene custode inflessibile dell'idealità autonomistica —, impongono al Gruppo sardista di non condividere il tono e il contenuto remissivo degli ordini del giorno che legittimano, in effetti, il tono ed il contenuto altrettanto tiepido e remissivo delle azioni finora svolte dalla Giunta e dalle componenti politiche che compongono questo consesso. Annuncio pertanto, per questi motivi, il voto contrario agli stessi ordini del giorno da parte del Gruppo sardista.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gavino Pinna. Ne ha facoltà.

PINNA GAVINO (M.S.I.). Sull'ordine del giorno numero 1 voteremo contro, mentre

l'ordine del giorno numero 2 avrà la nostra astensione, per i motivi che mi onoro di esporre. Rilevo che l'ordine del giorno numero 2, Dettori e più, è firmato da rappresentanti del partito democristiano, del partito socialista e del partito repubblicano. Sarà una dimenticanza, sarà una impossibilità di integrare le firme, anche con quella di un altro partito che regge la coalizione governativa e che siede in Giunta, ma è un fatto che io non vedo la firma di un rappresentante del Partito socialista unitario. Dovrà spiegare il Presidente della Giunta se egli abbia accolto l'ordine del giorno e abbia accolto l'impegno che gli si fa con questo ordine del giorno, anche a nome degli altri componenti della Giunta regionale con i quali, fino a qualche attimo fa, sedeva il rappresentante del Partito Socialista Unitario. Ma a parte la mancata unitarietà nelle firme di presentazione di quest'ordine del giorno, con riferimento ai Gruppi, ai partiti politici che sostengono la Giunta, io debbo rilevare come, a prescindere dalla mancanza di garbo nei riguardi delle destre, quest'ordine del giorno non può certo rispecchiare, e non rispecchia, la volontà unanime di tutte le popolazioni sarde che, sia pure per quota minore, sono rappresentate anche dal Movimento Sociale, dal Partito Liberale Italiano, dal Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica. Eppure la delegazione, nominata dal Consiglio regionale, aveva la rappresentanza, perché doveva averla, anche delle destre. Io non capisco se questa esclusione è voluta oppure no. Non mi interessa, a questo punto, saperlo; so soltanto che questo è il solito ordine del giorno che non si presenta come proposta unitaria della Regione autonoma, delle popolazioni sarde, non si presenta cioè in termini di contestazione globale della politica governativa, del sistema, aggiungerei io, che adesso impera in Italia, ma si presenta come un ulteriore aspetto del gioco delle parti, del quale parlavamo durante la discussione in merito alle dichiarazioni del Presidente della Giunta.

«Impegna la Giunta a riportare l'attenzione del Governo e del Parlamento, ad avviare con il Governo e con il Parlamento, insieme

con altre Regioni del Mezzogiorno, un confronto dal quale...» eccetera, eccetera; «... a ricorrere tempestivamente e con energia a tutti i mezzi di tutela e di difesa delle autonomie regionali; a ricorrere, in ultima istanza, alla Corte Costituzionale...» cose che, nella sostanza, sono condivise da noi. Non possono essere condivise da noi come metodo, come sistema, così come, a me pare, giustamente, ha messo in rilievo un altro collega che mi ha preceduto. Per questi motivi, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, noi ci asterremo dalla votazione di quest'ordine del giorno, poca fiducia riponendo in strumenti di questo genere. La astensione significherà, ancora una volta, una sfida alla Giunta regionale, alla volontà politica della Giunta regionale di incidere in qualche modo in questo ormai vieto, frusto, pregiudizievole assai, dannosissimo metodo di condurre le cose in generale in Italia e nei riguardi della Regione autonoma sarda in particolare. Una sfida alla volontà politica della Giunta che, purtroppo, siamo certi, potrà essere raccolta, ma non raggiungerà quegli effetti, quegli esiti che le popolazioni sarde attendono.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Parlo, naturalmente, sull'ordine del giorno numero 1, onorevole Presidente, perché è quello l'ordine del giorno in votazione.

PINNA GAVINO (M.S.I.). Sono in votazione tutti e due.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Beh, non si possono votare tutt'e due assieme.

PRESIDENTE. Onorevole Zucca, la prego di fare la dichiarazione di voto sull'ordine del giorno numero 1.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Credo che il Consiglio regionale faccia bene a pronunciarsi, sia pure in forma sintetica, su ciò che sta avvenendo

in Calabria, perché credo che a nessun componente di questa assemblea possa venire in mente che fatti di tal natura, per la loro gravità e durata nel tempo, abbiamo soltanto un rilievo di carattere regionale e ciò possano essere confinati dentro l'ambito della Calabria. Se noi volessimo fare, non dico dell'ironia o del sarcasmo, ma così, prendere un pò alla leggera le cose, anche in questi fatti potremmo vedere una delle tante previsioni, non profetiche ma politiche, che abbiamo fatto, allorché nel lontano 1964 si è costituito il primo governo di centro-sinistra organico. Dichiarammo allora in tutte le sedi che quel fatto, non soltanto non spostava più a sinistra la situazione politica, ma che sarebbe avvenuto esattamente l'opposto, e anche se tutto non si è verificato di ciò che era prevedibile, per volontà di lotta delle masse popolari, cui abbiamo dato un modesto apporto, ciò che sta avvenendo oggi, l'inerzia dello Stato e del Governo nei confronti della mafia calabrese e dei fascisti calabresi che guidano l'assalto alle spalle della polizia, perché alle spalle stanno sparando ai poliziotti che hanno l'ordine di non rispondere, mentre per un qualunque corteo di lavoratori o a studenti che non ha obbedito immediatamente agli squilli di tromba per sciogliersi c'è il pestaggio e c'è la morte, come tutti sapete; ebbene, Reggio Calabria da mesi, ormai, è una città in stato d'assedio, si spara sulla polizia, si occupano le caserme, si incendia qualunque cosa, si mette il tritolo, si tenta di uccidere uomini politici e tutto questo avviene senza che ci sia un intervento del Governo per mettere in galera i responsabili di questo stato di cose, che non sono le masse popolari in questo momento, o quella parte di masse popolari che partecipano a manifestazioni per esprimere la loro protesta per motivi degni e non già per il capoluogo, ma sono coloro che manovrano sulla protesta e sul malcontento delle masse per attentare alle istituzioni democratiche e alle libertà democratiche. Voi immaginate se cose di tal fatta fossero oggi guidate dai partiti di sinistra (faccio ipotesi di terzo grado), che cosa farebbe la stampa italiana? L'esercito avrebbero mandato in Calabria. Ma è la

VI LEGISLATURA

LXXXVIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1970

destra che si muove, la destra fascista o clerico-fascista in stretto connubio. Non si fa niente. Il Sindaco che è stato all'origine di queste cose è ancora al suo posto di Sindaco...

PINNA GAVINO (M.S.I.). A chi spariamo a Milano?

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Quando la verità sulla Banca dell'Agricoltura di Milano verrà alla luce, si vedrà se sono stati i fascisti e non gli anarchici ad aver fatto quelle cose. (*Interruzione dell'onorevole Gavino Pinna*).

Onorevole Pinna, non dico di fascisti borghesi come lei che non fanno queste cose perché hanno altro cui pensare, ma di giovani ispirati dai fascisti, o di alcuni dei giovani. Anche questo si verrà a scoprire, prima o poi. Ma, dicevo, c'è una complicità obiettiva, egregi colleghi della Democrazia Cristiana, della parte più irresponsabile e reazionaria del vostro partito con l'estrema destra monarchica e fascista in Calabria. C'è questa collusione. E' il Sindaco che fa i proclami per incitare la gente alla rivolta, pensate, per il capoluogo! Grande obiettivo...

CARRUS (D.C.). Le ultime dichiarazioni del Sindaco sono diverse.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ma si capisce che ora che le cose gli sono sfuggite di mano più di quanto egli non pensasse, oggi tenta la ritirata, perché si accorge che sta spargendo anche sangue di innocenti, ma per che cosa? Per avere il capoluogo! Grande obiettivo rivoluzionario avanzato, egregi colleghi!

Ecco perché, egregi colleghi del Partito Socialista Italiano che ancora siete nel centro sinistra, da oggi gli uomini saranno più liberi se per libertà intendete che i mafiosi calabresi possono sparare sulla gente. Ecco perché la condanna, la separazione in fatto di responsabilità, tra chi protesta per giusti motivi, pur essendo trascinato su motivi semplicemente abietti come questo del capoluogo.

E la Democrazia Cristiana poi, onorevoli colleghi, anche se non si è arrivati a questo punto, questa situazione l'ha già suscitata in

una altra regione, perché due Ministri hanno scatenato una lotta in Abruzzo tra l'Aquila e Pescara, due Ministri in carica hanno guidato questa miserevole e miserabile rivendicazione del capoluogo, come se da questo possa dipendere l'avvenire di una Regione. Due Ministri democristiani hanno guidato questa rivalità; e anche se non si è arrivati agli estremi di Reggio Calabria, pur tuttavia ci si poteva arrivare. Lo stesso fatto sta avvenendo in Calabria, dividendo i calabresi su un problema miserabile come quello del capoluogo per evitare che si uniscano come Regione e come popolo meridionale, attorno alle giuste rivendicazioni di riscatto del popolo calabrese, dei popoli meridionali e insulari in generale.

Ecco perché l'ordine del giorno, secondo me, va votato. Io penso, e mi auguro che la destra (l'ha già annunciato) voti contro l'ordine del giorno; me lo auguro, perché questo chiarisce ancora meglio le cose. Vi vorrei vedere, se non foste solidali con i vostri amici mafiosi di Reggio Calabria. Dovete votare contro questo ordine del giorno che condanna la mafia calabrese, mentre voi la guidate. Non a caso il comitato dei mafiosi si riunisce nella sede della CISNAL a Reggio Calabria.

Ecco, onorevoli colleghi, i motivi che ci inducono a votare l'ordine del giorno, a presentarlo prima e poi a votarlo, perché ognuno assuma le sue chiare responsabilità su problemi che sembrano lontani, ma che sono invece estremamente vicini anche ai problemi e agli interessi del popolo sardo.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha domandato di parlare l'onorevole Occhioni. Ne ha facoltà.

OCCHIONI (P.L.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io dichiaro di astenermi sull'ordine del giorno numero 2 per i motivi che sono sostanzialmente analoghi a quelli che ha poc'anzi espresso il collega Pinna Gavino. L'argomento trattato è uno di quelli che hanno appassionato più largamente, in questi ultimi tempi, l'opinione pubblica sarda, e tutti i Gruppi che, adeguatamente rappresentati, si sono dichiarati concordi nell'affiancare la

Giunta in questa azione di stimolo, soprattutto quando si è trattato di portare avanti queste istanze davanti al Governo e al Parlamento. Io ritengo che sarei in questo momento in torto con il collega Tufani, che ha fatto parte della delegazione recatasi a Roma per patrocinare meglio che ha potuto, queste ragioni, dando l'assenso ad un documento che porta la firma di persone che probabilmente più di noi hanno contribuito all'ottenimento di questi risultati ma che, a parer mio, avrebbero dovuto farsi scrupolo di interpellare, di raggiungere accordi più vasti per far sì che il documento provocasse risultati più concreti e più idonei. Per questa ragione io dichiaro di astenermi.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto, ha domandato di parlare l'onorevole Dettori. Ne ha facoltà.

DETTORI (D.C.). Onorevole Presidente, credo che io possa, se lei consente, in questa breve dichiarazione di voto, esprimere un parere su entrambi gli ordini del giorno.

Il Gruppo della Democrazia Cristiana voterà anche l'ordine del giorno numero 1 con uno spirito che non può non essere diverso da quello dell'interpretazione che dell'ordine del giorno, del suo valore, del suo significato, ha dato nel suo intervento il collega Zucca.

E' certo che ci sono in Calabria, a Reggio, moventi e ragioni profonde di atteggiamenti che tutti con fermezza, con decisione marcata condanniamo. Nessuno nega che esista mafia, una concezione del potere che rifiuta di mutarsi, di adeguarsi a questo fatto nuovo che è l'avvio della esperienza regionalistica del nostro Paese, che ci sia a Reggio Calabria un intreccio, un viluppo di interessi che la Regione deve sciogliere, un modo intricato di rapporti di clientela e di potere degenerato. Però il nostro giudizio di regionalisti, di uomini convinti dell'autonomia, del senso che essa ha, e che deve avere, e, credo, anche il nostro giudizio di persone che si sforzano di conoscere, non che conoscono, perché questa è presunzione, ma che si sforzano di conoscere le condizioni del Mezzogiorno e le condi-

zioni del Mezzogiorno in ciò che esse hanno in comune con le condizioni della Sardegna, non deve essere tutto negativo: quando una città si sente mobilitata per una battaglia che forse non vale la pena di essere combattuta, come è la battaglia del capoluogo, ci debbono essere e ci sono, a spingere gli uomini di Reggio Calabria, a mobilitare un potenziale di risorse, di energie umane a Reggio Calabria, la frustrazione, la disperazione dei problemi che si sono accumulati in tanti decenni, in un secolo di vita unitaria e che non si sono risolti.

La battaglia del capoluogo è una battaglia pretestuosa per un verso, emblematica per un altro verso. E' emblematica come segno della condizione di una città che restando al quinto degli ultimi posti, fra le province italiane nella graduatoria del reddito e dello sviluppo, che restando, nella stessa regione calabrese, all'ultimo posto, trova ed imbocca una strada sbagliata per porre all'attenzione del Paese i problemi del suo riscatto. Sbaglia certo a fare del capoluogo della Regione un emblema, ma richiama l'attenzione del nostro Paese, l'attenzione della grande opinione pubblica italiana su una condizione che va certamente superata.

Io credo, amici miei, che si ponga oggi a noi, alla Regione, ma l'occasione non può esser questa di un dibattito che si è svolto, tutto sommato stamane, abbastanza affrettatamente, l'esigenza di una più attenta riflessione sul momento nel quale la politica per il Mezzogiorno oggi in Italia si colloca e che cosa significa oggi in Italia la politica per il Mezzogiorno.

Cosa segna, il dibattito odierno, nel Consiglio regionale? Certo un momento di sconfitta. Il fatto che non siamo riusciti ad ottenere la modifica dall'articolo 33 del decreto di legge 621, è oggettivamente una sconfitta.

Qualcuno dice: «E' una sconfitta della Giunta, ne tragga la Giunta le conseguenze». Io non credo che sia una sconfitta della Giunta, io credo che sia una sconfitta della Giunta, del Consiglio, degli istituti dell'autonomia in Sardegna. Il disposto dell'articolo 54 dello Statuto è chiarissimo e la sentenza della Corte

Costituzionale del 1967, nonostante sia stata contraria alle nostre tesi, conferma la fondatezza e la validità della norma. Né può non confermare la fondatezza e la validità della norma. Quando io proposi alla Giunta di chiedere alla Corte Costituzionale di pronunciare un giudizio di illegittimità costituzionale, nel novembre del 1966, sul decreto che reperiva mezzi per far fronte alle conseguenze dell'alluvione a Firenze ed a Venezia, ebbi un grande imbarazzo, perché sembrava che noi ci volessimo, in qualche modo, separare dalla generale solidarietà che tutto il Paese esprimeva a due città, a due regioni così gravemente colpite. Però ciò che fu allora offensivo, ciò che è offensivo oggi è che il Governo non adempia l'obbligo costituzionale che consente di modificare le norme del titolo secondo dello Statuto, anche con una legge ordinaria, dopo avere, però, sentito la Regione.

Non si adempie a quell'obbligo dando incarico al dirigente dell'ufficio Regioni della Presidenza del Consiglio di informare la Presidenza della Regione che è stata approvata una norma che porta a versare all'erario dello Stato tutti i proventi che si ricavano dall'aumento di certe imposte di cui una quota prefissata deve andare anche alla Regione sarda. Questo per noi non è un discorso nuovo, però è un discorso che impegna tutti, e impegna tutta la maggioranza.

Ho sentito il collega Pinna dire: «non tutta la maggioranza perché manca, nell'ordine del giorno, la firma dei socialdemocratici». I colleghi socialdemocratici sono assenti, e manca la firma perché non si può firmare per un collega che non c'è, e sarebbe un atto gravemente scorretto nei confronti della Presidenza dell'assemblea apporre su ordini del giorno le firme dei colleghi assenti.

MADDALON (P.C.I.). E' un'assenza diplomatica.

DETTORI (D.C.). Non è un'assenza diplomatica, onorevole Maddalon. Credo che la assenza non abbia alcun significato politico.

Ci si accusa poi di mancanza di correttezza nei confronti dei gruppi della destra, perché

in altre circostanze abbiamo fatto ordini del giorno espressione di una volontà unitaria del Consiglio, mentre oggi non giungiamo ad una conclusione unitaria. E' stato presentato un ordine del giorno della maggioranza e ne è stato presentato uno dall'opposizione di sinistra; sono due documenti la cui presentazione non fa torto ad alcuno. Parlare di mancanza di correttezza è spostare il discorso su un terreno assolutamente improprio, travisare una scelta politica, diciamo, normale e naturale.

Il problema centrale per noi è questo: con quali sforzi la Sardegna e la Regione, e in quali modi e in quali tempi debbono proporre al Governo, al Parlamento, al Paese i loro problemi. Non c'è mai un momento risolutivo nel rapporto tra Regione e Stato. E' questo confronto dialettico, che è connaturato e insito nella natura dei due poteri e dei loro rapporti, che non sarà mai cancellato, che è, anzi, destinato ad allargarsi, ad aprirsi ad un concerto di voci, non più soltanto le cinque delle Regioni a statuto speciale, ma le voci delle venti Regioni italiane a statuto speciale ed a statuto ordinario, un rapporto dialettico del quale le altre Regioni ci stanno dando segni e testimonianze preziosi, con forza certo maggiore di quella che ha la Sardegna. Perché quando noi decidiamo di impugnare davanti alla Corte Costituzionale qualche legge, di raro accade che i nostri organi di informazione se ne occupino. Quando la Giunta regionale lombarda, nella sua prima riunione, decide di impugnare tre leggi dello Stato davanti alla Corte Costituzionale, il «Corriere della Sera» apre la pagina della cronaca milanese con un titolo a sette colonne «La Regione chiama in giudizio lo Stato» e dà ai cittadini e dà a tutti gli italiani, che sono molti che leggono quel giornale, il senso di un rapporto dialettico che si apre, che si propone con altra forza all'attenzione del Paese.

Ora la Regione sarda, noi Consiglio regionale dobbiamo prendere atto di questa novità dell'avvio dell'esperienza regionalistica, così come dobbiamo prendere atto del fatto che esiste oggi protagonista, assai più presente, con una più grande forza presente rispetto al passato, anche solo di qualche anno fa, il

Sindacato. Esistono con una propria forza di pressione gruppi che non sono riconducibili più allo schema dei partiti che noi eravamo abituati a conoscere in questi 25 anni di vita democratica. L'esempio del «Manifesto», degli uomini del «Manifesto» che conducono una certa battaglia ostruzionistica, probabilmente il termine è improprio, alla Camera, segna anch'esso questa novità, ci dice che c'è all'interno del Consiglio regionale, delle forze politiche che operano in Sardegna, un esame da avviare, o da riprendere. Come ci mobilitiamo, quali rapporti instauriamo, quali forze invitiamo per fare questa battaglia che non si ferma, che ha sempre momenti che si concludono e poi vengono superati.

Io ricordo il consenso attorno alla Regione quando riuscimmo a vincere la battaglia per la legge 588: non era un momento risolutivo, perché apriva altri problemi. E noi li abbiamo sostanzialmente tutti dinanzi ai nostri occhi, al centro della esperienza di questi sette anni, da quando nel 1963 abbiamo, per la prima volta, approvato il primo programma dodecennale, affrontato in quest'aula i problemi della programmazione in Sardegna, le difficoltà, gli ostacoli da superare, gli obiettivi ed i fini che con la programmazione dobbiamo raggiungere.

Io ho ascoltato, con il rispetto che merita la sua lunga battaglia personale ed il partito al quale appartiene, per quel molto che ha significato nella vita della Sardegna in questi cinquant'anni il Partito Sardo d'Azione, l'onorevole Melis. Ci ha voluto richiamare l'ordine del giorno-voto, un momento di confronto teso della Regione con lo Stato. La maggioranza era quella che è adesso, allargata però al partito del quale l'onorevole Melis è così autorevole esponente. Egli, certo, porta qui una posizione autentica, la posizione singolare di un partito che esaurisce nell'ambito della Sardegna e della Regione i suoi compiti. Però credo che proprio l'avvio della esperienza regionalistica, anche a quelli di noi, e siamo molti, al di là della collocazione, di partito che più sentono il richiamo degli ideali autonomistici e di ciò che l'esperienza e che il formarsi del Partito Sardo d'Azione in Sarde-

gna ha significato pur fra tanti errori, con tanti sbandamenti, con tante profonde deviazioni, con quanto ha suscitato di speranze, con quanto ha rappresentato, in un momento particolarmente significativo della nostra storia, di ansia di riscatto della Sardegna; anche quelli di noi, però, che sentono profondo questo richiamo, oggi che questo avvio della esperienza regionalistica si compie, sentono che la Regione è una realtà, ma che bisogna guardare con attenzione crescente ai problemi del Paese, alla politica generale del nostro Paese perché altrimenti l'esperienza regionalistica non segna una svolta positiva. Rischia di segnare per la Sardegna e per il Mezzogiorno un momento di svolta negativo, che può farci tornare indietro anziché farci andare avanti perché possono le regioni divenire strumento di certi interessi dei gruppi, portatori di certi interessi, che dai primi decenni della vita dello stato unitario l'hanno conquistato e dominato.

Uno dei primi dibattiti del Parlamento italiano, a Torino riguardò un certo regime fiscale, tributario, dei porti, la cui instaurazione aveva fruttato un larghissimo incremento di traffico a Genova ed un altrettanto forte decremento di traffici nel porto di Napoli. Ed un deputato napoletano che rimproverava Cavour per la instaurazione di questo regime tributario, si sentì portare a giustificazione della decisione del governo l'esigenza di difendere la libertà del commercio, la stessa libertà che poi lo Stato italiano, in un prosieguo di tempo, quando non fu più utile ai gruppi dominanti, dimenticò, divenendo da Stato liberistico uno Stato che accordava ferrea protezione, come dicevano nella polemica Salvemini e gli altri meridionalisti, ai siderurgici, alle grandi industrie del Nord.

Non vorremmo rischiare che l'avvio della esperienza regionalistica si concluda negativamente, e cioè che le colpe dello Stato unitario noi ce le ritroviamo in questo Stato articolato per Regioni e che certi interessi anziché esprimersi attraverso lo Stato unitario si esprimano attraverso le Regioni. Sempre di più dobbiamo guardare alla politica del Paese. Né noi ci dobbiamo battere il petto perché siamo democratici cristiani, o socialisti

VI LEGISLATURA

LXXXVIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1970

o repubblicani e socialdemocratici, della coalizione di centro-sinistra.

Ho sempre detto nel 1963, e credo che lo onorevole Zucca se lo ricordi, quando ancora il centro-sinistra aveva tutta la attrattiva del fatto nuovo, che noi non lo consideravamo un fatto mitico che risolve tutti i problemi. Però è certo che ci si deve avviare all'interno dei partiti e nei rapporti tra partiti, e anche all'interno dei partiti della sinistra, perché questo non è da dimenticare: che non è implicata la maggioranza in un processo di ripensamento, ma è implicata allo stesso modo in questo processo di ripensamento l'opposizione, che si deve avviare una riconsiderazione della nostra politica, non strumentalizzandola e legandola al successo contingente o all'insuccesso contingente di ciascuna forza politica o di ciascun gruppo veramente. Solo con un profondo riesame dell'esperienza da ciascuno compiuta, questo momento storico nel quale viviamo può segnare un punto di svolta positivo anche per la Sardegna.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (P.D.I.U.M.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'intervento dell'onorevole Zucca e i richiami a certe responsabilità gravi per i fatti incresciosi, drammatici che tormentano la vita civile di Reggio Calabria, mi impongono una dichiarazione, anche se breve, ma spero chiara. Già dalla prima lettura dell'ordine del giorno io avevo spontaneamente aderito al suo contenuto. La dichiarazione dell'onorevole Zucca, cioè, non ha operato in me alcun convincimento. Ma desidero aderirvi per esprimere a me, che credo di essere un cittadino sufficientemente civile e corretto, l'auspicio e l'augurio che finalmente i promotori i responsabili e i complici di iniziative di questo genere vengano individuati. Come mi auguro che promotori e autori di gesta incivili, che noi abbiamo sempre a chiare note condannato, verificatesi in altre occasioni e in altre città d'Italia, vengano anch'essi trovati, indicati all'attenzione dell'opinione pubblica. Rifiuto decisamente, e direi con sde-

gno, l'affermazione dell'onorevole Zucca che pare voglia vedere in rappresentanti monarchici gli autori e i suggerimenti di questi atti.

La mia adesione all'ordine del giorno vuole significare ricerca, finalmente, di verità ormai indispensabili. E la mia adesione è totale soprattutto quando leggo nel terzo o nel quarto capoverso: «convinto che a provocare tale situazione hanno concorso o concorrono i drammatici problemi della condizione economica e sociale della Calabria e del Mezzogiorno, nonché l'iniziativa e l'azione di forze antidemocratiche». Circa queste forze antidemocratiche, mi auguro che finalmente il potere costituito faccia finalmente una precisa indicazione. Mi è parso che l'onorevole Dettori poco fa, con un gioco di parole e, dirò, con una abilità che gli riconosco, anche egli abbia cercato, con una scrollatina di spalle, di riversare queste enormi e gravi responsabilità su determinati gruppi, non ha detto reazionari, ma ce l'ha lasciato intendere. Quando verrà fatta luce veramente in profondità sui gruppi mafiosi che disonorano non soltanto il Mezzogiorno di Italia ma l'Italia tutta, probabilmente ci sarà un ripensamento da parte dell'onorevole Dettori. Superato questo, debbo dire che le premesse mi convincono e le conclusioni non mi trovano che consenziente. Per cui voto interamente l'ordine del giorno e, preciso ancora una volta, non certo per un convincimento in forza delle dichiarazioni del collega Zucca.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno numero 1. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'ordine del giorno numero 2.

RAGGIO (P.C.I.). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Annuncio il voto contrario del nostro Gruppo all'ordine del giorno numero 2, non perché non si condividano nella gran parte le considerazioni, le esigenze e gli impegni che nell'ordine del giorno sono contenuti e che, del resto, riprendono, specificando, la conclusione cui il Consiglio arrivò al momento della discussione sulla mozione concernente modifiche al decreto congiunturale del Governo, quanto per il fatto che l'ordine del giorno affida alla Giunta impegni che, questa Giunta, ha dimostrato di non voler e di non essere in grado di assolvere. A noi sembra che questa fiducia, indirettamente rinnovata nei confronti della Giunta, contraddica l'esigenza che poc'anzi sollevava il collega onorevole Dettori, cioè l'esigenza di riprendere l'esame sui temi della nostra battaglia autonomistica e contestativa, con quali forze e con quali condizioni. Certo, noi riteniamo che sia essenziale che un tale esame, una tale riflessione, investa tutte le forze politiche, non c'è dubbio, un tale esame tenda a dare alla nostra battaglia autonomistica, contestativa della politica nazionale e nei rapporti fra Regione e Governo, un respiro, in un certo senso nuovo, un respiro più ampio, meridionalistico, nazionale. Riteniamo però che questa riflessione, questo esame non possa separarsi, come del resto già dicevo prima, ma debba essere strettamente collegato, strettamente connesso all'esame dei problemi, di un profondo rinnovamento interno degli indirizzi, delle organizzazioni, della gestione della Regione, del rapporto nuovo che deve esserci tra tutte le forze di sinistra e autonomistiche e anche cattoliche, del rapporto nuovo che deve esserci col nostro partito, con l'opposizione di sinistra.

E' da questo esame che conseguono gli atti concreti che debbono compiersi per dare l'avvio, sia pure con la gradualità che si renderà necessaria, a una tale svolta. Un rapporto nuovo che non può non comprendere la liquidazione del centro sinistra, e la sperimentazione di nuove formule, di nuove alleanze di governo.

Al di là, dunque, io credo, della conclusione immediata che avrà, che dovrà avere

la lotta nei confronti del decreto per modificarlo profondamente secondo i voti che noi abbiamo espresso, questi nostri dibattiti hanno, a me sembra, avuto il merito di averci fatto prendere coscienza, nel modo più profondo, dei termini nuovi, attuali della lotta autonomistica. Ma proprio per questo, secondo me, più acuto, più profondo risulta essere il distacco tra questa Giunta, tra l'azione che la Giunta conduce o non conduce, e la realtà dei processi politici. Ecco il problema concreto, dunque, che noi abbiamo di fronte, che ci dobbiamo riproporre dal confronto che abbiamo avuto occasione di fare: abbiamo quello di eliminare tutti gli ostacoli che impediscono, oggi, l'avvio di un processo diverso, di un rinnovamento nella vita della nostra battaglia autonomistica e per quanto riguarda i rapporti tra Regione e Stato, e per quanto riguarda la politica interna della Regione.

Noi non siamo, onorevoli colleghi — l'ho detto, mi pare, qualche altra volta — dei collezionisti di crisi; non ci battiamo perché una Giunta cada come fatto fine a se stesso. No, non è mai stata questa la nostra linea. Riteniamo di dover lavorare e lavoriamo sulla linea positiva e costruttiva; lavoriamo, cioè, per realizzare condizioni che consentano una avanzata democratica del nostro Paese, una avanzata dell'autonomia come condizione di avanzata democratica dell'intero paese.

Certo si è, però, che in questa situazione l'esigenza di rovesciare questa Giunta, l'esigenza di sperimentare liquidando questo ostacolo, soluzioni nuove, diverse, più avanzate che consentano con noi, forza autonomistica di opposizione, un rapporto diverso, questa esigenza è urgente, è attuale per essere soddisfatta.

Ecco la ragione, onorevoli colleghi, del nostro voto contrario che concerne, ripeto, non tanto il contenuto dell'ordine del giorno, quanto il fatto che dando affidamento di compiti così importanti, impegnativi e che si collocano sulla linea, in certo senso nuova, di maggior respiro della nostra battaglia, alla Giunta, alla Giunta che ha dimostrato la sua non volontà, la sua incapacità, in realtà ci si

VI LEGISLATURA

LXXXVIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1970

contraddice con lo sforzo di ricerca di nuovi indirizzi politici, che pure ci ha visto e ci vede impegnati in questi giorni e ci vedrà impegnati anche nel futuro.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di chiarire i motivi, in breve, che mi inducono a votare contro lo ordine del giorno, vorrei prendere l'occasione dal lungo e interessante intervento del collega Dettori che io non ho mai ritenuto un poeta nella sua azione generale, ma che ha degli spunti poetici, ogni tanto. Ho l'impressione che in questa Regione, al cadere delle foglie autunnali, all'inizio dell'inverno, di fronte alla tristezza della natura, ogni anno intervenga questa esigenza — che, se fosse politica, sarebbe giusta, se invece è poetica serve a poco — del ripensamento autonomistico. Io ricordo che, dopo la crisi della Giunta dell'onorevole Del Rio, non essendo sospettabile di velleità governative osai, a titolo personale, proporre alla Democrazia Cristiana che si trovava piuttosto malmessa, come ognuno ricorda e come i fatti dimostrarono, al partito che ha 36 consiglieri su 74, purtroppo (grazie a Dio e ai suoi ministri, noi potremmo dire, perché è proprio più grazie ai ministri che a Dio, probabilmente), al partito che, anche nel 1969, ha avuto il maggior numero di suffragi, osai proporre di assumersi le sue responsabilità e di fare una Giunta provvisoria per un ripensamento autonomistico in modo da far decantare, anche all'interno della Democrazia Cristiana, le posizioni delle sue varie componenti, presenti ieri e forse ancora più oggi. Ma non se ne fece niente e anche di fronte a questa rinuncia noi abbiamo votato contro. Non se ne fece niente e si tornò alla paciosa vita del centro-sinistra; per cui abbiamo questa Giunta che in nulla si differenzia dalle altre Giunte: forse in peggio, come sempre accade quando non c'è del nuovo. Ecco perché, per tornare alla Giunta, perché di questo si tratta, mi fa specie che il collega

Pinna ritenga talmente spostato a destra il centro-sinistra da lamentare di esserne ancora escluso, rivendicando che, al momento in cui c'è da votare l'ordine del giorno per richiamo alle dichiarazioni della Giunta, ne sia lasciato fuori. Come dire: in fin dei conti siete abbastanza a destra perché anch'io possa farne parte.

Dicevo: che cosa ha fatto questa Giunta? L'unico problema avviato a soluzione — solo avviato — è quello del personale, ma ognuno sa come ci si è arrivati. Presa per il collo la Giunta, ad un certo punto, fra scioperi ad oltranza e leggi in discussione al Consiglio ha dovuto, in qualche modo, uscirne, anche se non ne è uscita del tutto. Ma, per il resto, che cosa ha fatto questa Giunta? Onorevole Abis, se lei, di sera, rientrando nella sua stanza, si fermasse di fronte ad uno specchio e dicesse, «beh, sono da marzo (mi pare) che guido questa Giunta: che ho fatto? Che cosa ho in mano? Che cosa posso dire di aver fatto?». Oserei dire, onorevole Abis, che avremmo voluto da lei, in questa occasione, non un'autodifesa, piuttosto maldestra, ma un'autocritica, riconoscendo gli errori che ha commesso non muovendosi a tempo per un problema certamente importante, di sostanza e di principio. Io gliel'ho già rimproverato un'altra volta, e mi consenta di dirle che lei aveva un'ottima occasione per dimostrare che doveva superare i suoi predecessori nella contestazione del Governo di centro-sinistra (non dello Stato, lo Stato siamo tutti) del Governo di centro-sinistra.

C'è una violazione dello Statuto patente, eclatante, dimostrata, che neppure ella nega; ebbene questo avviene il 27 di agosto. Ella mi dirà: tempo di ferie e di sonnolenza. Ma a settembre alla ripresa della vita politica, se non si muoveva la Commissione finanze, in concreto se il Consiglio, attraverso i suoi organi, non si sostituiva ad una Giunta carente di azione politica, anche l'affare del decreto ne passava liscio. Nessuno, in Sardegna, avrebbe saputo che (a parte i 7 o 8 miliardi) in concreto si viola in forma permanente, non per un fatto eccezionale come poteva essere l'alluvione di Firenze, un preciso articolo dello

Statuto che non può essere modificato senza il consenso della Regione che, onorevole Presidente, non è la Giunta o il suo Presidente, ma tutto il Consiglio regionale, perché l'articolo 54, per i progetti di modificazione, dice che il Governo deve mandare le proposte al Consiglio regionale e poi, dice ancora: le disposizioni del titolo III del presente Statuto possono essere modificate con legge ordinaria della Repubblica su proposta del Governo o della Regione. Chi può proporre leggi? Il Consiglio regionale, non la Giunta regionale, può proporre leggi; e qui dice: «in ogni caso sentita la Regione». E' sempre il Consiglio regionale, l'organo legislativo che può esprimere pareri su una legge dello Stato e non certo la Giunta e neppure il suo Presidente a nome della Giunta.

C'è chiaramente una violazione dello Statuto oltre ad una continuazione della politica anti-sarda e anti-meridionalistica del Governo. E lei non ha fatto niente. Sì, l'altra volta lei ci aveva detto, il 16 di settembre: «ho mandato questa lettera», e ci ha letto la lettera. Ma le sembra, onorevole Presidente, che si possa contestare un fatto così grave con una lettera, per quanto ben fatta, per quanto mandata rapidamente, e raccomandata perché non si perda? Si tratta di una lettera, di un fatto burocratico, interno, di cui nessuno sapeva niente, finché lei non ce lo ha detto. Infatti io, che pure credo di occuparmi abbastanza da vicino delle cose regionali, ignoravo fino a quel momento che la Giunta avesse mandato quella lettera. Cioè un fatto burocratico, non politico, e lei non si è mosso, non ha chiesto la convocazione urgente del Consiglio regionale: l'abbiamo dovuta chiedere noi. Non ha chiesto una seduta solenne del Consiglio regionale con i parlamentari sardi per fare una battaglia comune su una questione tanto importante, non ha fatto niente! Io posso anche pensare che forse lei credeva che Colombo fosse uguale a Rumor, visto che erano dorotei, almeno fino a poco tempo fa (sono dorotei ancora, ma separati) così da riuscirle il gioco come le riusciva con Rumor, quando andava a Roma: è così che è passata la legge per gli artigiani, è

passata la legge sul personale e poi, probabilmente, data la situazione, se avessimo proposto anche di fare la Repubblica sarda, Rumor avrebbe fatto anche quella.

Forse è proprio per questo che lei ha pensato: «come mi è riuscito le altre volte mi riuscirà anche questa». Ma i fatti come sono andati? Che ci siamo mossi in ritardo e quando le cose erano già arrivate in Parlamento, e quando il Governo, evidentemente, aveva ormai paura che, consentendo alle nostre giuste tesi, si potesse aprire una breccia per cui il suo decretone, così malfamato, finisse per cadere. Cioè si è mossa male la Giunta regionale, si è mossa in ritardo, e si è mossa sul piano burocratico e non su quello politico. E mi consenta di dirle, onorevole Presidente, che facendo un confronto obiettivo con i suoi predecessori la sua linea è molto vicina a quella del Presidentissimo — visto che abbiamo il decretissimo — che fece due legislature da Presidente e che preferiva appunto questa strada che ella ha imboccato a quella che, invece, mostrarono di seguire i suoi successori, che cercarono, almeno in parte, di puntare su fatti politici. La dialettica politica non si può svolgere nei contatti a livello ministro-assessore e poi chiudere tutto, senza che nessuno ne sappia niente. Il momento politico è l'assemblea, sono i parlamentari sardi: muovere la gente, far sapere agli enti locali (ché questo è un modo di fare contro gli enti locali, oltre che contro la Regione), cioè suscitare un minimo di movimento. L'impressione mia è che il centro-sinistra regionale sia un governo di pompieri che tende a spegnere i fuochi che si accendono, e non invece a suscitare le energie che pur questo popolo, maltrattato e così bistrattato, ancora conserva, malgrado tutto, malgrado i 300 mila lavoratori giovani che ci hanno lasciato. Io credo che sia un popolo ancora capace di fare queste cose, e la classe dirigente deve convincersene, se si vuole far qualche cosa, se non ci si vuole accontentare dei soli regali, delle promesse dei 2.000 posti qua, dei 4.000 posti là, che poi, alla fine, risultano sempre essere di meno.

Perché, diversamente, questa è una autonomia fasulla e noi siamo una assemblea fasulla, è tutto fasullo: chi comanda è fuori di qui, a Roma. Ma l'autonomia non esiste nella sua essenza, egregi colleghi, come autogoverno di popolo, per cui anche la delega agli eletti che formalmente viene rinnovata ogni quattro anni, deve essere permanente come contatto con il delegante, diversamente noi saremo soltanto gente che profitta di una delega pluriennale per fare ciascuno i suoi comodi, punto e basta.

PRESIDENTE. Onorevole Zucca, la prego, non solleciti ulteriormente il mio interesse...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). La ringrazio, anzi, di avermi consentito di travalicare i limiti del Regolamento, e mi avvio subito a concludere, in questo senso: pur prendendo atto che la maggioranza non ha osato esprimere approvazione all'azione della Giunta, ma non ha neppure osato esprimere la disapprovazione che si doveva dare in questa occasione con l'ordine del giorno, proprio nel momento di incertezza che la maggioranza attraversa, per il nuovo che si vorrebbe e per il vecchio che non si vuole, in concreto, abbandonare, e quando si è in questo stato di incertezza, sorge il collega Dettori, poetico, simpatico e moderato, a dirci che bisogna ripensarci: e siamo da cinque legislature e mezza che stiamo ripensandoci così profondamente che non abbiamo ancora fatto niente.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno n. 2. Chi lo approva alzi la mano. (*Viene richiesta la controprova*). Chi non lo approva alzi la mano.

(*E' approvato*).

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sull'ordine del giorno ha domandato di parlare l'onorevole Orrù. Ne ha facoltà.

ORRÙ (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non so se la mia richiesta rientri nel rispetto della forma, credo però di essere giustificato dalla gravità del fatto che intendo porre all'attenzione del Consiglio. Si tratta della situazione drammatica dell'ospedale San Francesco di Nuoro, che tutti conosciamo. Vorrei chiedere alla Giunta quali iniziative intende prendere e se e quando intende darne comunicazione al Consiglio.

PRESIDENTE. Onorevole Orrù, le iniziative parlamentari che consentirebbero di dare una risposta, sono le interrogazioni e le interpellanze alle quali ella potrà fare utilmente ricorso e alle quali la Giunta, certamente, darà risposta.

Ha domandato di parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (P.D.I.U.M.). Signor Presidente, vorrei pregarla, se sarà possibile e se lo riterrà utile, di sentire l'Assessore all'agricoltura e foreste circa l'esigenza di rispondere ad una mia interrogazione sulla situazione di grave crisi in cui si dibatte l'agricoltura sarda e soprattutto la zootecnia. L'altro giorno — se non vado errato, ieri — l'Assessore ha fatto un accenno a qualche provvedimento che la Giunta pare stia per discutere e, probabilmente, per varare. Ci sono molte attese; mi pare che la risposta alla mia interrogazione potrebbe offrire buona occasione per informare quanti stanno aspettando un qualche cosa di straordinario per salvare, appunto, il patrimonio zootecnico fortemente compromesso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'Assessore all'agricoltura e foreste.

PISANO (D.C.), Assessore all'agricoltura e foreste. Io non ha presente l'interrogazione a cui fa riferimento l'onorevole Frau, comunque vedrò di rispondere alla prima occasione, penso anche martedì se si svolgeranno interrogazioni e interpellanze.

PRESIDENTE. L'Assessore alla sanità mi ha comunicato che, nell'eventualità venisse

VI LEGISLATURA

LXXXVIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1970

presentata o una interrogazione o una interpellanza sulla situazione dell'Ospedale di Nuoro, ella, onorevole Orrù, avrà la risposta domani mattina all'inizio della seduta.

I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 14 e 35.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1970